

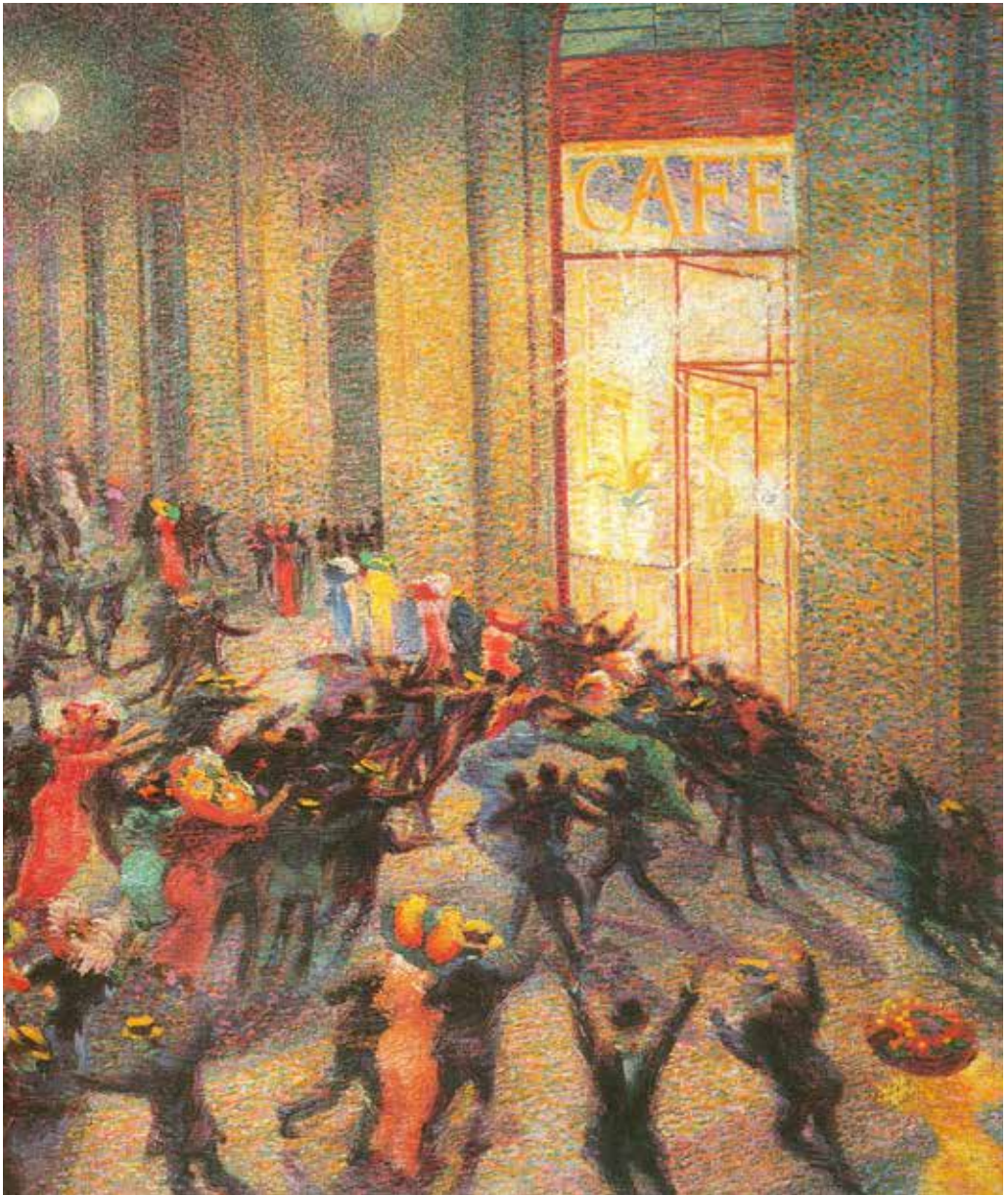
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2018

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**L'AVORIO DI
BETHARRAM**

U. Boccioni, Rissa in galleria (1910)



DI TESTA O DI PANCIA

ROBERTO BERETTA

Di solito si ragiona con la testa, ma sappiamo che si può farlo anche con i piedi, con il cuore o persino con altri meno nobili organi. Oggi però si ragiona soprattutto con la pancia.

Un bel paradosso nell'epoca senz'altro più scientifica della storia, quando proprio il raziocinio è stato capace di procurarci incredibili progressi e la tecnologia ci offre meraviglie incomparabili, scoperte che davvero ci hanno rivoluzionato in meglio l'esistenza. Eppure è così: nonostante l'uso quotidiano di strumenti che senza la scienza moderna non avrebbero mai visto la luce, viviamo contemporaneamente un universo parallelo in cui domina un'irrazionale diffidenza per la ragione.

Le emozioni, forse troppo a lungo soffocate dalla sopravvalutazione del cervello, si prendono la loro rivincita. E così fioriscono ad esempio le manifestazioni che danno sfogo al *pathos*, vero o finto che sia, meglio se esagerato: dai commoventissimi incontri organizzati sotto i riflettori di qualche studio tv, alle confessioni più intime (proprie o altrui) spiatellate sui social; dalle "faccine" gialle e ricche di smorfie con cui si messaggia senza nemmeno più bisogno di parole (non a caso si chiamano "emoticon"...), alla crescente tendenza ad affidare il giudizio non a fatti argomenti bensì all'immagine esteriore.

Ma non è solo questo. Assistiamo infatti sempre più spesso alla coesistenza di palesi contraddizioni logiche nell'opinione pubblica: da una parte prontissima a commuoversi per un gattino abbandonato e dall'altra gelidamente cinica nei confronti di esseri umani in difficoltà; giustizialista senza alcuna pietà né misura - addirittura fino ad uccidere - verso i colpevoli di qualche delitto particolarmente mediatico, e invece del tutto «buonista» sino all'impunità allorché si tratta di difendere dalla

legge un evasore fiscale o un trasgressore del codice della strada.

Dove sta la logica? Da nessuna parte, perché consequenzialità e coerenza nascono dalla testa, mentre qui e altrove invece si ragiona visceralmente: “di pancia”, appunto. Siamo così di fronte a un’avanzata dell’irrazionale incomprensibile (o al contrario si tratta di una comprensibilissima reazione?) in una società fondata sulla tecnica: vedi la disposizione a credere a qualunque “rimedio” venga proposto al di fuori della scienza ufficiale e – per contrapposizione – la diffidenza per i vaccini, della cui efficacia pure abbiamo prove ultradecennali... Oppure l’incredibile diffusione, favorita dagli echi incontrollabili della “caverna” di Internet, di vere e proprie leggende metropolitane, magari inventate a bella posta o più spesso generate dalla paura.

Ecco, è proprio questo il sentimento – irrazionale per definizione – che ci domina: la paura. Lo vediamo in tanti ambiti: nel desiderio generale di “sicurezza” (qualunque cosa ciò significhi) e nella mancanza di fiducia nel prossimo; nella chiusura a difesa del proprio particolare e nello sguardo preoccupato per il futuro. Quando la paura vince, la testa non ragiona più: ci si aggrappa a qualunque zattera, paradossalmente anche a quelle da cui – a mente fredda e con ponderato ragionamento – dovremmo stare lontano. E qualche saggio ha lanciato l’allarme: la padronanza delle emozioni di massa è già diventata l’obiettivo di molti “poteri”, in politica come nel commercio; chi la ottiene avrà il controllo delle maggioranze che hanno ormai disimparato a pensare con la propria testa.

Mi chiedo se in tutto questo non abbia un peso anche la questione religiosa. È un fatto, per esempio, l’avanzata del “meraviglioso” anche in ambito cattolico: la statua di Padre Pio non può ormai mancare in nessuna chiesa, serie editrici religiose stampano riviste zeppe di articoli miracolistici e persino nel mondo laico (che un tempo non lontano irrideva illuministicamente qualunque accenno alla fede) si fanno dibattiti su apparizioni ed eventi soprannaturali. Non si vuole contestare qui la



Un ex voto popolare. Non è difficile scivolare dalla devozione al miracolismo...

legittimità della devozione popolare e tanto meno la realtà di certi fenomeni - sui quali peraltro la stessa ortodossia lascia libertà di credo; ma non si può nemmeno evitare di sentire, dietro tale massa di irrazionalismo, un certo olezzo di strumentalizzazione del sacro se non addirittura di superstizione.

Anche qui giocano la paura e la ricerca di sicurezza: e la religione, non solo quella cattolica, è da sempre una fonte di certezze pacificanti. Anzi, non pochi sono stati e ancora sono i guru delle sette - ma anche i sacerdoti delle varie fedi - che non si fanno scrupolo di "usare" tali sentimenti per legare maggiormente a sé gli adepti, collegando in modo diretto il benessere personale all'adempimento di una certa pratica (ovvero l'origine di un male alla sua mancanza).

Grava dunque pure sulla pastorale cattolica una forte responsabilità nel contribuire ad alimentare oppure a contrastare il clima di irrazionalismo e visceralità che ci domina. Puntare su una fede sensazionalista (per emozionare) e/o formalista (per rassicurare) è forse una facile scorciatoia per ottenere consensi, ma non educa persone libere e consapevoli - in chiesa e fuori.

MICHELE CI PARLA ANCORA

I padri mi hanno chiesto di dare testimonianza di quanto maggiormente mi abbia colpito, o comunque abbia lasciato in me una traccia, nel corso della traduzione del *Maestro spirituale* di san Michele Garicoits. Credo che la più bella testimonianza sia il fatto che, dopo una vita di assoluto distacco dalla Chiesa, «Eccomi qui».

La ripetizione continua da parte di san Michele dell'«Eccomi» di Gesù al Padre per fare la sua volontà mi riecheggia sempre dentro e spero di essere stato almeno qualche volta tempista verso i padri betharramiti e gli amici con un mio personale piccolo «eccomi».

La comunità di Castellazzo mi ha aiutato tante volte a capire (cosa non sempre semplice) tutto quello che ho tradotto, se non a mettere in pratica il complesso di traduzioni che in tre anni ho fatto per la congregazione.

Cosa di tutto questo mi sia rimasto... Mah! Forse non tantissimo, se non l'essenziale.

L'incarnazione, l'annientamento di Dio per la nostra salvezza, l'amore e l'umiltà di un servizio che incomincia in una stalla e termina sulla croce.

Sempre per fare non la propria volontà ma quella del Padre. Queste sono due delle cinque virtù che il sacerdote Michele Garicoits ha percepito incarnate nel Sacro Cuore di Gesù, praticandole poi incessantemente e insegnandole ai suoi figli spirituali, così come padre Ennio Bianchi le ha spiegate l'anno scorso a noi.

Padre Egidio Zoia ci ha raccontato tante volte la vita di san Michele e quando l'ho tradotta dal francese mi sembrava in fondo di parlare di un vecchio amico che - sono sicuro - mi ha portato per mano durante tutte le ore trascorse traducendo e traendomi a volte d'impaccio con delle illuminazioni sull'effettivo significato di ciò che l'autore intendeva dire.

E in me è rimasto il desiderio di comunicare a chi non lo conosce san Michele e il suo carisma, cosa che ho fatto attraverso un piccolo libretto di «Appunti di un laico betharramita».

Mario Grugnola

Due testimonianze dal gruppo di laici betharramiti di Castellazzo di Bollate (Mi). In modi diversi, raccontano come la figura del fondatore è presente nella loro vita

Lo studio e la meditazione degli scritti di san Michele Garicoits mi sono stati e mi saranno sempre di grande aiuto: quando la fede traballa e la vita si fa dura, le parole e l'amore di san Michele sono l'ancora di salvezza. Egli invita a essere «gioiosi nella speranza, pazienti nelle tribolazioni. Il Paradiso non è quaggiù: quello in cui viviamo è un luogo di tribolo, dove occorre esercitare la pazienza».

L'esempio che ci ha lasciato sarà sempre fonte di nuova energia per affrontare, con la concezione di un Dio fratello e amico, i grandi problemi che - volenti o no - toccano tutti. Ricordo un bellissimo pensiero-preghiera: quando senti amarezza o tristezza, falla uscire dal cuore, mettila davanti al Signore e pregalo perché la trasformi in dolcezza e pace. Fra le possibili vie che conducono a Dio, san Michele individuò d'istinto la più diretta verso la quale convergono tutte le altre, quella cioè dischiusa dal Verbo incarnato, quando offrì se stesso al Padre dicendo: «Eccomi, o Dio, per fare la tua volontà».

La gioia, ma anche l'ansia e la paura accompagnano l'uomo nell'arduo cammino della vita: sono parte integrante della natura umana. L'ansia opprime, attanaglia l'anima, provoca tristezza e rende incapaci di reagire. L'inquietudine aumenta, genera sfiducia e insicurezza, crea un cocktail micidiale nell'anima. È un momento di confusione in cui si ha bisogno di tutti, siamo pressoché bambini bisognosi di coccole, è tempo che richiede amicizia vera, con l'A maiuscola: reale, concreta, viva. Siamo nervosi, turbati, cerchiamo aiuto. Il pensiero vola alto, verso Dio. Ci ricordiamo d'essere figli suoi e preghiamo il Padre, rivedendo il Figlio che ha sacrificato la vita per noi. La convinzione e la fede nella grandezza del Creatore ci sostengono e incoraggiano in questi drammatici momenti. Parlare con Dio dà forza nei momenti più tenebrosi, anche quando pare ci abbia abbandonato. Invochiamo il suo amore perché ci aiuti a capire questi tempi apparentemente avversi. Si sente distintamente il desiderio, forse meglio dire la necessità interiore, di guardare oltre la nostra pochezza umana...

Natale Gorgia

SIAMO SOLO UN SEME

PIERO TRAMERI

In volo verso Abidjan, ho a disposizione una giornata senza l'assillo dei soliti impegni quotidiani. Dall'alto lo sguardo s'allarga: piccoli borghi, paesi ordinati, città a macchia d'olio e poi vallate che corrono verso le montagne; palazzi e... case e case, strette l'una all'altra. In ogni casa immagino persone, migliaia, milioni di persone: famiglie, malati, giovani in cerca di futuro; drammi, solitudini, momenti di festa, amori, litigi, piccole guerre e difficili riconciliazioni.

Penso alle comunità del mio vicariato: piccoli semi, nemmeno visibili, sparsi in un campo immenso. L'immensità e la complessità d'un lato e l'infinitamente piccolo, la povertà, l'apparente insignificanza. È il mistero della vita di ciascuno. Quale il significato della mia, della nostra presenza?

Non c'è spazio innanzitutto per l'orgoglio, per le stupide battaglie quotidiane senza senso, per le ambizioni e l'autoreferenzialità. Non siamo il centro del mondo. E poi un

inchino profondo davanti al mistero dell'incarnazione, del piccolo seme che muore, si direbbe senza portare alcun frutto, ma che in terra vive, lotta, trasmette speranza, promette futuro e... poi, sì, muore su un livido calvario. Ma bastano piccoli segni per la resurrezione.

Ora in alto solo nuvole, un mare di nuvole, da cui spunta una cima bianca. Spenti i colori della terra, c'è sempre spazio per pensieri di vita e di cielo.

In viaggio ora per le strade di Abidjan. Colori vivaci, traffico soffocante, nuvole di gasolio. Sguardo ben chino sul presente, sulla folla brulicante di una città di oltre dieci milioni di abitanti. Bobo, uno dei 10 comuni della Capitale, con oltre un milione di abitanti, è conosciuto come il regno della povertà, del disordine e delle devianze. Una cinquantina di ragazzi di strada - chiamati "microbi" - ha casa e accoglienza, dopo le drammatiche esperienze del



carcere, dell'abbandono, della violenza, al "Foyer Akwaba" (Benvenuti) dei Fratelli delle Scuole cristiane. I nostri due novizi andranno a dare una mano a un religioso spagnolo che dispensa attenzione, acume psicologico, amore e vita a chi ha conosciuto solo delinquenza. Un seme, un piccolo seme luminoso in un campo arido, di baracche, polvere e rifiuti.

Ad Adiapodoumé la celebrazione domenicale, dipinta di colori, ritmi e danze, raccoglie attorno all'altare una comunità parrocchiale dinamica: ben quattro corali, ad esempio, si alternano di domenica in domenica per l'animazione liturgica. La comunità religiosa vicina – trenta persone tra padri e studenti – irradia la propria azione pastorale sul quartiere di Yopougon in piena e caotica espansione. Una fucina rumorosa, autogestita, a fusione continua per forgiare apostoli per i vicariati di tutta la Regione. Ab-

bondante la produzione di speranza!

Stamane in fusione san Michele e il Vangelo domenicale: «Il Verbo incarnato è un Dio annientato e totalmente disponibile. Dal seno del Padre al seno di Maria: che balzo! Lasciato il cielo stellato, finisce nel luogo più vile, più disagiata del mondo: una stalla» (*Dottrina Spirituale*, n. 43) E Marco, un po' parafrasato: «Pietro, mettiti dietro e non davanti a me! Seguimi e ascolta; e cerca di capire bene: chi vuol tenere per sé la propria vita, la perde. E' chi dona la vita fino a perderla, che la salva, che la vive in pienezza!» (Mc 8, 33-35).

Una fusione necessaria a tutte le latitudini. Per l'Europa lontana, obesa e stanca, e per i giovani di qui, pieni di vita, ingenui ed entusiasti, che ora cantano all'unisono a piena voce la gioia di vivere, di essere insieme, di sognare, di "perdere" la vita per la causa del Vangelo. Anche questo un piccolo grande seme che attende con pazienza e perseveranza i frutti che verranno, per essere condivisi.

Perché Michele Garicoïts ha definito i betharramiti «un campo volante»? Perché alle origini i suoi seguaci erano grandi predicatori, inviati in tutte le parrocchie a rievangelizzare soprattutto gli adulti, lavorando con i laici

MISSIONARI PER NASCITA

*BENJAMIN ROSIER**

La fondazione di padre Michel Garicoïts è nata dopo la Rivoluzione francese, quando la Chiesa e la religione cattolica stavano cercando di riorganizzarsi dopo i colpi subiti. Lo spirito della filosofia moderna aveva comportato un declino delle pratiche religiose nelle campagne e nelle città e nella prima metà del XIX secolo la Chiesa di Francia diventa consapevole del lavoro missionario per provvedere alla rievangelizzazione dei fedeli caduti nell'ignoranza.

La Francia è una terra di missione, dove è necessaria la rievangelizzazione ovunque. Per questo Michel Garicoïts ha scelto di fondare una società che partecipi, a livello della diocesi di Bayonne, allo sforzo missionario generale.

In effetti all'inizio i padri di Bétharram sono chiamati a predicare missioni e ritiri in tutta la diocesi. L'evangelizzazione riguarda soprattutto gli adulti. La missione parrocchiale esiste sin dalla controriforma, ma riprende sotto la Restaurazione, dopo la burrasca della Rivoluzione francese. Create per superare le deficienze della predicazione ordinaria, e per bloccare

la crescente ignoranza religiosa, le missioni parrocchiali si distinguono per il loro aspetto spettacolare: canto di inni, processioni, sermoni mattina e sera, erezione di croci monumentali...

Le missioni conoscono il loro picco tra il 1840 e il 1880, in un'atmosfera di risveglio spirituale. Nella diocesi di Bayonne le missioni e l'impulso missionario ripredono con ardore dopo la rivoluzione del 1830. La fondazione di padre Michel Garicoïts si inserisce perfettamente in questo rinnovamento missionario, mentre le case dei missionari aumentano sempre di più in Francia e nel sud-ovest: come quella dei missionari diocesani di Buglose per la diocesi di Dax o quella dei missionari di Garaison per Tarbes. Da parte sua, la diocesi di Bayonne appare molto ricca di effettivi missionari: ai padri di Bétharram, ai missionari diocesani di Hasparren, ai gesuiti e ai francescani di Pau si aggiungono nel 1851 i francescani di Saint-Palais. Il ministero delle

predicazioni non disturba più le autorità pubbliche e padre Garicoïts è pronto a rimmetterlo in moto.

Secondo lo storico padre Pierre Miéyaa, a padre Garicoïts piace chiamare i suoi primi compagni "Missionari di Maria". Alcuni sono già impostati dallo spirito missionario; in effetti tre membri della comunità nascente appartenevano prima alla società di Hasparren i padri: Guimon, Perguilhem e Fondeville.

Le aspirazioni del fondatore verso i missionari da formare sono ispirate a due modelli. Anzitutto con le predicazioni itineranti la congregazione assimila l'impulso iniziale della Chiesa, quello che ha spinto gli apostoli verso i popoli del mondo, secondo le prescrizioni di Gesù Cristo. Ma i missionari hanno anche come loro primo modello Cristo stesso, venuto sulla terra per salvare gli uomini; e la miseria e l'abbandono delle masse senza Vangelo e senza Dio è il cruccio del fondatore. Alla fine, l'obiettivo perseguito da padre Garicoïts per quanto riguarda riguarda i missionari di Bétharram è la santità personale e la santificazione di altri, concezione propria della vita religiosa.

Ma, in concreto, come sono preparati i suoi missionari? Padre Garicoïts è mol-

to attento alla loro formazione speciale. Ogni anno un ritiro predicato da lui in persona raduna tutti i padri, i quali si riuniscono ancora ogni settimana per una conferenza spirituale. Poi i missionari devono presentarsi all'ufficio del superiore prima della partenza e vi ricevono consigli e istruzioni. Il 24 aprile 1845 padre Garicoïts costituisce una commissione speciale, la "commissione oratoria", che esamina i sermoni, li corregge per lo sfondo e la forma e soprattutto giudica il tono, l'azione e il gesto sul pulpito.

La formazione si realizza anche coi corsi di teologia morale del superiore: «Sistemata la retorica, padre Garicoïts invitava i missionari a presentare casi relativi al lezione del giorno». E molto spesso si innescava una discussione tra diversi missionari sul modo migliore di condurre il discorso.

Alcuni estratti dalle conferenze spirituali di padre Garicoïts ci ragguagliano sul modo in cui il superiore si approcciava alle missioni: «I missionari, aiuti dei parroci e ausiliari del vescovo, devono possedere la perfezione in un certo grado». Le missioni sono fatte al servizio della diocesi e in obbedienza al vescovo. Padre Garicoïts continua: «Sul pulpito il predicatore propone all'uditorio lo stesso ideale di perfezione, indicato dal divino Maestro... invitandolo a seguire il Capo divino il più vicino possibile».



Il pulpito del santuario di Betharram (foto Stockli)

Troviamo in questi estratti la doppia ricerca della santità personale e della santificazione del prossimo nel ministero delle missioni. Ecco perché un giorno il fondatore disse: «I missionari studiano, predicano, confessano, osservano la regola per elevarsi e portare gli altri alla perfezione (...) Lo scopo della nostra società è impegnarsi per formare uomini capaci, disponibili, sempre sotto lo sguardo e a disposizione del superiore... per lavorare alla santificazione delle anime. Il suo scopo è addestrare degli strumenti, degli ausiliari che si occupino della missione, nel momento e nel luogo stabilito, lavorando nel campo dell'obbe-

dienza con energia... E, finita la missione, tornare in pace e felici a preparare nuove fatiche».

In cosa consistono le missioni che i padri di Bétharram conducono nelle parrocchie rurali della diocesi, e in particolare nel Béarnese, e in alcune città? Esiste un documento molto esplicito sul tema, la relazione di una missione data a Osse dal 23 ottobre al 13 novembre 1836 dai padri Guimon e Perguilhem; il testo è una raccolta di note dagli annuali della chiesa di Saint-Etienne d'Osse inviata dal parroco a padre Auguste Etchecopar, allora superiore dei betharramiti, il 19 agosto 1889.

L'apertura della missione avviene durante la messa solenne di domenica 23 ottobre 1836 celebrata da Guimon. Le note indicano che quest'ultimo «strappa le lacrime a quasi tutti i fedeli», mentre padre Perguilhem predicherà alla messa di Bedous (ogni missione raggruppa infatti diverse parrocchie). In serata Perguilhem «predicò ai vesperi di Osse e ci fu grande partecipazione, di Osse stessa o di Bedous e Léés».

Quanto allo svolgimento delle giornate feriali, «i missionari si alzano regolarmente alle 4 del mattino. Alle 5 si dice la messa della missione; alle 5.30 c'è l'istruzione seguita dalla benedizione. Le due campane suonano i tre colpi. Pa-

dre Guimon dice la messa alle 4.30 per le persone che sono arrivate al primo e al secondo colpo. Alle sei e un quarto o al levar del giorno tutto era finito. Durante la messa della missione un missionario saliva sul pulpito, cantava un inno o faceva le lodi della Beata Vergine».

Dunque la missione si svolge principalmente nelle prime ore del mattino. Forse è a causa del lavoro che aspetta i fedeli durante il giorno? Secondo padre Miéyaa, «la prima preoccupazione dei missionari era stabilire il programma per ogni giorno, per adattarlo alla vita del luogo». Il biografo spiega poi che una missione include almeno due incontri durante il giorno, uno al mattino e l'altro la sera. La mattina, prima dell'alba, si riuniscono i lavoratori dei campi, gli artigiani, gli operai, i domestici, tutte le persone che lavorano 12 o 14 ore al giorno. L'esercizio serale, il più partecipato, è fissato al crepuscolo e inizia «con una breve preghiera o la recita di alcune decine del rosario e un inno popolare cantato dalla gente. Vi si insegna poi un commento di 20 o 25 minuti sui comandamenti di Dio e sui sacramenti... preludio al sermone principale sui grandi temi della religione». Dopo la benedizione del Santissimo sacramento, il rito termina con un ultimo canto. Inoltre i missionari cercano, già dal

loro arrivo, di costituire confraternite e gruppi giovanili, in cui riuniscono un'élite di giovani uomini e donne per trasformarli in un corpo di ausiliari laici zelanti che contribuiscono anzitutto all'ordine e alla riuscita delle cerimonie ma anche abbordino le persone per strada incoraggiandole ad andare in chiesa. Sono i primi passi di un'azione missionaria laicale.

Le missioni dovevano produrre un effetto molto speciale: «Non si può negare che abbiano prodotto grandi frutti, dal momento che dopo la missione c'erano ogni domenica alcune comunioni, mentre prima non c'era nemmeno una comunione al di fuori del periodo pasquale o di alcune feste solenni...». Lo scopo delle missioni era risvegliare la fede e la pratica religiosa addormentate a causa del successo della filosofia dell'irreligione e del suo spirito moderno dopo la Rivoluzione. Si voleva produrre continuità nei fedeli: «Il punto importante e difficile è perseverare nel bene che c'è ora (si noti che il parroco autore delle note scriveva due anni e mezzo dopo la missione...). Il primo anno non ci fu alcun ballo, nemmeno durante il carnevale (e qui si nota la traccia della pastorale dell'epoca, rigorista sui costumi). Un altro effetto della missione è stato quello di svegliare un po' i protestanti dal loro sonno profondo. Da quel momento in poi si sono incontrati ogni giovedì sera. Venivano in gruppo alle prediche della missione ma solo uno si è convertito».

***ricercatore, Pau (Francia)**



UNA CHIESA "FIGLIA" DI BÉTHARRAM

Brevi notizie dal **mondo betharramita**

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

È diocesi autonoma la missione dei betharramiti francesi e italiani in Thailandia. Il 7 luglio infatti monsignor Joseph Vuthilert Haelom, 66 anni, già vicario generale a Bangkok, è entrato come primo vescovo nella nuova diocesi di Chiang Rai, eretta da papa Francesco il 25 aprile scorso. Si può dire che la giovane Chiesa sia davvero una "figlia" dei betharramiti, che nella zona nord del Paese si sono stabiliti nei primi anni Cinquanta (la residenza di Chiang Rai data dal 1967) dopo l'espulsione dalla Cina maoista; sono stati loro a far na-

scere la comunità cristiana in decine di villaggi (molti di etnia Akhà, le tribù dei monti) con una paziente e faticosa opera. Per accogliere tutti i fedeli giunti in città per l'evento la celebrazione si è svolta nel grande salone della Rajabhat University di Chiang Rai; il nuovo vescovo è stato consacrato dal cardinale Michael Michai Kitbunchu, con il nunzio vaticano Paul Tschang In-Nam, tutti i vescovi thailandesi e i sacerdoti che operano nella nuova diocesi. Il giorno

successivo monsignor Haelom ha celebrato la messa solenne nella cattedrale della Natività di Maria, presente il vicario regionale betharramita padre John Chan Kunu. Solo un mese prima si era celebrato il 60° di sacerdozio di padre Carlo Luzzi, uno dei protagonisti principali dell'epopea betharramita in Thailandia. La nuova diocesi, nata per scissione da quella di Chiang Mai, si estende su quasi 38.000 km², ha oltre due milioni e mezzo di abitanti (di cui 18.000 cattolici, 0,7% del totale) ed è suddivisa in 16 parrocchie con 6 sacerdoti diocesani e 41 religiosi.

40 anni e 300 canne

«Venga, si troverà bene tra noi toscani. Dico noi toscani, quantunque io sia piacentino; ho constatato che ci si può acclimatare bene anche qui, pendendo dalla parte del cuore». Scriveva così il vescovo di san Miniato Paolo Ghizzoni a padre Franco Cesana, primo parroco di Ponte a Elsa nel 1978. Da quella lettera - che sanciva l'inizio di un impegno anche nelle parrocchie di Brusciiana e Canneto - sono passati quarant'anni esatti, durante i quali la comunità betharramita nella diocesi di San Miniato è cambiata. Alle parrocchie originarie si sono aggiunte Pianezzoli, Isola e Roffia e la prima comunità - formata da Mario Giussani e Luigi Castelli oltre a padre Franco - è stata integrata dal 1981 da padre Tiziano Molteni, che dal 1990 ne è il parroco storico, e per periodi più limitati dai religiosi Andrea Anonini, Giuseppe Lietti, Carlino Sosio, Angelo Riva. Oggi con Tiziano Molteni vi risiedono

i padri Giuseppe Franci e Albino De Giobbi; quest'ultimo vi ha anche celebrato recentemente i 55 anni di ordinazione sacerdotale regalando alla chiesa di San Michele Arcangelo a Roffia un organo tedesco a 300 canne.

A scuola sotto la luna

Le scuole da noi ricominciano in autunno, ma non è così in molte altre parti del mondo. Così in Thailandia i seminaristi betharramiti hanno iniziato l'anno a maggio nelle due case di formazione: Ban Betharram Phayao e Ban Betharram Sampran. Nella prima residenza vivono 23 giovani, di cui 9 al primo anno; frequentano la scuola pubblica e verificano gradualmente la consistenza della loro vocazione religiosa. Anche in India la comunità di Shobhana Shaakha a Bangalore ha iniziato l'anno accademico a giugno, con 7 studenti in filosofia e un novizio, provenienti da diversi Stati dell'India e anche dall'estero. Nello stesso periodo all'altro capo del mondo, in Brasile, nella casa di Belo Horizonte si è svolto il primo "Louau Giovane" («incontro sotto la luna piena»), con la partecipazione di numerosi gruppi giovanili del Sacro Cuore di Gesù: adorazione eucaristica all'aperto - illuminati dalla luna e dalle candele -, testimonianze intorno al fuoco infine colazione con brodo di manioca e *feijão* (il piatto tipico dei minatori).

Diamanti centrafricani

La mostra dedicata dal fotoreporter Vittorio Buzzi alla missione betharramita in Centrafrica ha segnato durante l'estate due altre importanti tappe. Dal 16 al 24 giugno ha occupato lo spazio espositivo comunale Urban Center di Monza, in un allestimento intitolato «Diamanti di sangue» e incentrato sull'opera del Centro Saint Michel di Bouar per i giovani

cercatori di pietre preziose contagiati dall'Aids. Dal 30 giugno all'8 luglio invece la rassegna è stata ospitata nei locali adiacenti alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Roma, con un percorso anche in inglese dedicato ai turisti della Capitale; padrino d'eccezione all'inaugurazione, insieme alla dottoressa Nicoletta Orchi già volontaria a Bouar, il fondatore della missione padre Arialdo Urbani, in Italia per le periodiche vacanze. Il tutto grazie alla collaborazione tra il centro di comunicazione Betagorà e l'associazione AMICI Betharram Onlus.

Franza o Spagna purché unite

Case che chiudono, altre che aprono. In Francia è stata soppressa la comunità betharramita di Anglet/Saint-Palais e in Spagna quella di Fuenterrabia, che in realtà sono state unificate – privilegiando le ragioni di vicinanza geografica su quelle di omogeneità di nazione – nella nuova realtà chiamata «Côte basque» formata dalle due residenze suddette, ambedue storiche per la congregazione (Fuenterrabia venne aperta appena oltre la frontiera spagnola ai tempi delle espulsioni dalla Francia, agli inizi del Novecento, ed è sede di una parrocchia intitolata a Garicoits; Anglet è anch'essa sull'oceano Atlantico ma in territorio francese e ospita la cappellania di suore fondate da un coetaneo e grande amico di san Michele). Saint-Palais – città basca anch'essa importante nelle vicende betharramite: fu luogo di studio del fondatore e ora apre ai visitatori la casa natale del “secondo fondatore”, padre Auguste Etchecopar – è diventata invece comunità indipendente.

Il boom di padre Egidio

Padre Egidio Zoia, storico componente della piccola comunità betharramita di Castellazzo

di Bollate, paesino appena fuori Milano, è stato protagonista di un importante ritrovamento storico. Il 7 giugno 1918 – si era quasi al termine della Grande Guerra – a Castellazzo infatti esplose una fabbrica di munizioni: 59 furono i lavoratori morti (quasi tutte donne e ragazze), 300 i feriti. All'incidente si trovò casualmente ad assistere nientemeno che il giovane Ernest Hemingway, giunto da poche ore a Milano come arruolato nella Sanità militare americana. Padre Egidio ha recuperato nella soffitta della parrocchia San Guglielmo lo stendardo eseguito per le esequie delle vittime, così numerose che non poterono nemmeno essere ospitate tutte nella piccola chiesa. Per il centenario della tragedia il Comune ha dato vita a una serie di celebrazioni mentre il giornalista e storico Paolo Mieli ha dedicato al fatto una puntata del suo programma tv «Passato e Presente», durante la quale ha intervistato anche padre Zoia.

Sui passi del primo

Centinaia di persone si sono messe in marcia dai villaggi delle montagne per partecipare alla consacrazione della nuova chiesa di villaggio di Abòdo, che fa parte della missione betharramita in Thailandia ma si trova alla fine di una strada di montagna di difficile accesso nella stagione delle piogge. La chiesa – dedicata a San Giovanni apostolo ed evangelista – è la terza del villaggio, formato da 57 famiglie di religione cattolica: la prima era stata costruita in bambù e paglia, poi si era aggiunta una

seconda cappella in legno con tetto di tegole di fibrocemento e infine - poiché anche quest'ultima era ormai troppo piccola - si è passati alla chiesa in muratura. L'edificio è stata consacrato dal vescovo di Chiang Mai, monsignor Francis Xavier Vira Arprondratana, presenti i betharramiti che nel corso degli anni hanno seguito la pastorale del villaggio; un gruppo di 22 giovani, accompagnato dal giovane padre Subancha, ha compiuto un pellegrinaggio di 40 km ripercorrendo la strada che padre Alberto Pensa ha battuto per diversi anni per fondare nuove comunità.

La cura comincia da piccoli

Chi ha detto che ai bambini non si può parlare di aids? In Centrafrica - dove il virus è una piaga che va combattuta soprattutto con l'informazione e la prevenzione - ci sta provando l'Unicef, che ha attivato un progetto educativo con il locale Ministero della Salute e il Centro betharramita Saint Michel di Bouar. Al primo incontro a Bouar hanno partecipato 102 persone, tra cui 50 bambini, fratello Angelo Sala e l'infermiera francese del Centro Lauriane Segers. Un medico - anche grazie a un video - ha spiegato ai bambini cos'è il virus Hiv, come si trasmette e quali sono le armi per combatterlo: poi ha fatto domande ai piccoli per testare il grado di conoscenza sulla malattia e infine ha spiegato loro che è importante rispettare la terapia, l'igiene personale e la buona alimentazione. Jannette, orfana di 8 anni, ha detto: «Grazie al nostro "papà" Angelo Sala che sta facendo tutto questo per noi. Oggi ho

scoperto come vivere e affrontare la malattia che ha portato i miei genitori in paradiso e che ha colpito anche me. Voglio vivere a lungo e stare bene, per questo prenderò con costanza farmaci, mangerò e dormirò bene».

Un monumento basco

È morto a 94 anni padre Junes Hargile Casenave, betharramita francese «monumento» degli studi baschi. Il sacerdote infatti - originario di Sainte-Engrâce, un paesino al confine con la Spagna - è stato per 33 anni insegnante di latino, francese e greco ma è noto soprattutto per le attività di studio e per i tanti saggi pubblicati sulla storia basca. Proprio per questo dal 1982 era diventato membro dell'Accademia basca, che in lui trovava un importante punto di riferimento. Padre Casenave era religioso da ben 76 anni e risiedeva nella comunità Maison Neuve di Bétharram, la "casa di riposo" della congregazione in Francia. Sulla sua scrivania è stato trovato un foglio con la scritta «Prega per me, povero peccatore»; in lingua basca, naturalmente.

La Madonna viaggiatrice

Maggio con la Madonna pellegrina: e la Madonna del Bel Ramo. La comunità di Langhirano, dove da due anni i padri betharramiti gestiscono la parrocchia Santi Apostoli, ha infatti deciso di "presentare" la Vergine della casa madre in una peregrinazione della statua - una riproduzione esatta realizzata dell'originale esistente a Bétharram - nelle 12 comunità che compongono l'unità pastorale locale. «Questo pellegrinaggio - ha spiegato il parroco padre Aldo Nespoli - è stato per noi un momento missionario utile anche per conoscere, avvicinare e coinvolgere le persone. Sono stupito di quello che il viaggio della

statua ha suscitato». La portantina con il simulacro è stata accolta in successione nelle chiese di Castrignano, Riano, Cozzano, Antesica, Pastorello, Orzale, Strognano, Casatico, Tordenaso, Mattaleto, fermandosi un paio di giorni in ciascuna località. Conclusione il 31 maggio a Langhirano con una solenne e suggestiva fiaccolata.

I conti dei bisnonni

Vive a Colico da quasi cinquant'anni, ma la "sua" Talamona – la località valtellinese dove è nato 90 anni fa – gli è rimasta nel cuore. E per non dimenticarla padre Mario Bulanti, 90 anni appena compiuti, ha sempre coltivato studi sulla storia locale. L'ultima fatica del betharramita (che nella vita si è occupato di formazione nel collegio Sacro Cuore di Colico e della cura pastorale nelle frazioni di Albonico e Dascio) è la traduzione in un italiano accessibile a tutti degli estimi catastali del 1621, preziosi manoscritti custoditi nell'archivio comunale di Talamona; da un anno di lavoro certosino è uscito un file digitale che contiene molte informazioni demografiche, economiche, fiscali e agronomiche. «Lasciatevi trasportare dalla lettura – scrive padre Mario –, vi troverete immersi in un mondo fantastico di località, di persone e di vigne, selve, pirere, pomeri, noghere, careggi, stalle, case con portego, stalle con corte, raseghe... Questa era la Talamona viva del Seicento. Questi erano i nostri avi».

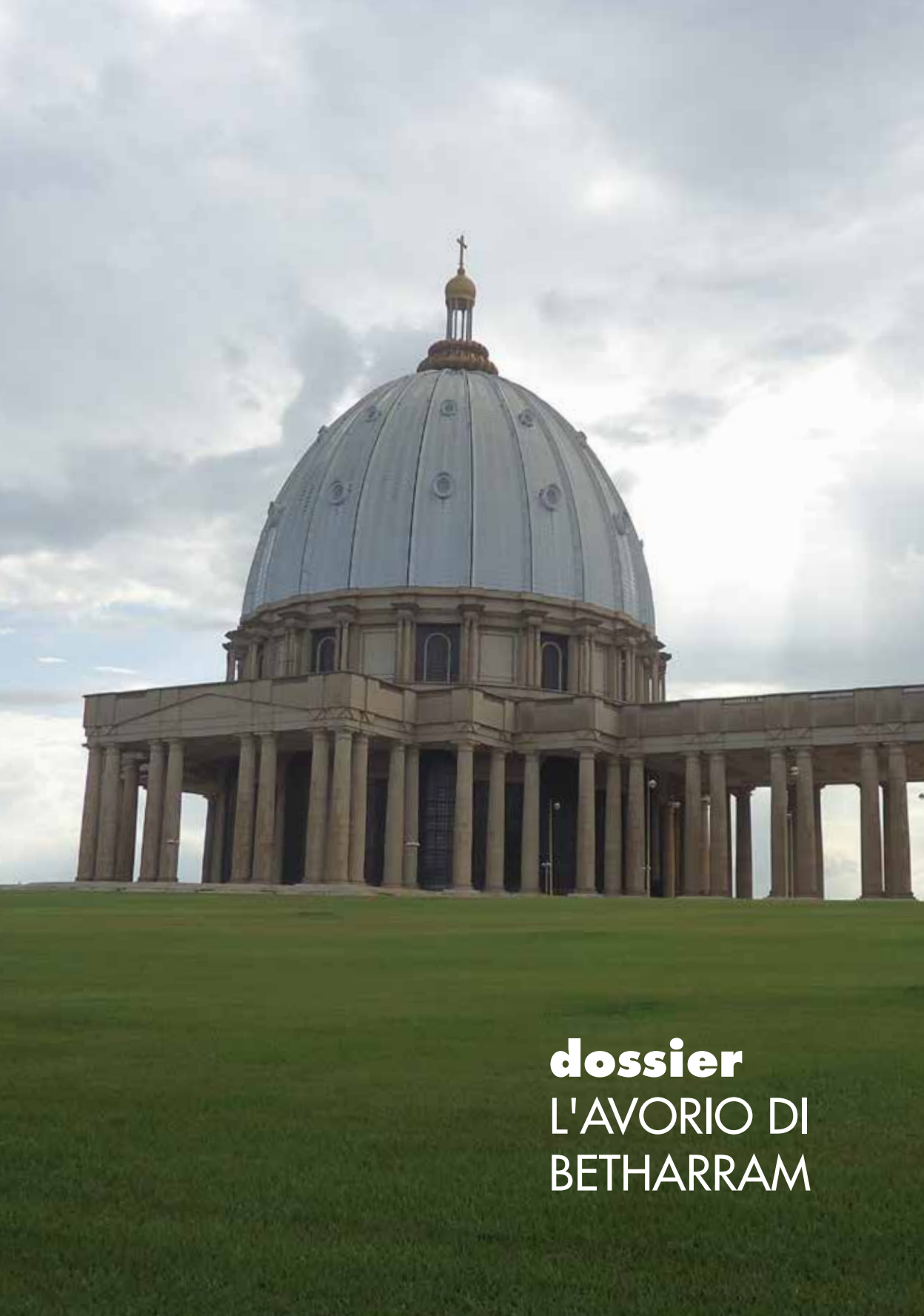
Giovani impegnati in Paraguay

Ci sono anche gli ex alunni di scuole cattoliche, tra cui quelli del collegio San José di Asuncion retti dai padri betharramiti, tra i manifestanti contro la corruzione nella politica. Nel Paese latinoamericano la nuova legislatura è cominciata da pochi mesi ma i suoi

rappresentanti sono già stati accusati di illegalità. All'origine delle contestazioni c'è un giovane architetto e attivista sociale cattolico, Juan Sebastián Bonini, che il 1° agosto ha fatto irruzione nella Camera dei deputati per chiedere le dimissioni di un senatore già privato dell'immunità parlamentare. I ragazzi del San José hanno promosso un corteo per chiedere le dimissioni di altri tre parlamentari nonché l'approvazione di norme anticorruzione. Alla protesta aderiscono la federazione degli studenti universitari, altre istituzioni della società civile e un gran numero di cittadini. L'impegno sociale non ha certo fatto dimenticare quello spirituale: l'8 settembre, festa mariana, tutti gli alunni del San José e anche quelli degli altri 4 collegi betharramiti paraguaiani hanno compiuto un pellegrinaggio presso il santuario di Caacupé come segno di partecipazione al secondo anno del triennio che la Chiesa locale ha dedicato alla gioventù.

Una strada per Michele

A una ventina di chilometri da Ibarre (casa natale del fondatore dei betharramiti), nel comune di Oneix, è stata ufficialmente inaugurata la "Route Saint-Michel-Garicoïts". Si tratta del breve percorso (circa 500 metri) che il giovane Michele - domestico nella famiglia di contadini baschi Anguélia - ha percorso per recarsi alla chiesa di Garris, dove ha fatto la prima comunione il 9 giugno 1811. Un tragitto che ora il comune di Amendeuix-Oneix ha gentilmente dedicato al santo di Bétharram.



dossier
L'AVORIO DI
BETHARRAM

COSTA D'AVORIO: UN LABORATORIO PER IL FUTURO

I sessant'anni di presenza betharramita in Africa nera e il campo di lavoro svolto quest'estate da un gruppo di giovani betharramiti francesi e italiani nelle missioni della Costa d'Avorio: basterebbero queste due coincidenze a giustificare il tema del dossier di questo numero. Si tratta infatti di due eventi a loro modo (e diversamente) «storici»: nel 1959 Bétharram assumeva la sua prima missione africana, impegnandosi in un campo molto diverso da quelli in cui si era sperimentata fin allora; mentre l'iniziativa di viaggio/cantiere messa in atto nei mesi scorsi si configura come una novità sia come proposta concreta al mondo giovanile, sia come esperienza di scambio tra culture.

Ma ci sono altri motivi molto «betharramiti» per dedicare la nostra attenzione allo Stato che si affaccia sul Golfo di Guinea. La Costa d'Avorio è una delle nazioni che sta crescendo di più in Africa e nel mondo, e non soltanto demograficamente: dopo l'archiviazione nel 2012 della fase più acuta della crisi politica e sociale iniziata dieci anni prima, il Paese ha innestato una marcia che pare inarrestabile, nell'economia e nello sviluppo, anche se con tutte le incertezze proprie di un contesto africano. Allo stesso modo, il vicariato betharramita della Costa d'Avorio (dove si è appena conclusa la prima visita del nuovo superiore generale) appare in forte crescita per numero di vocazioni, tanto da fornire personale anche alle missioni del vicino Centrafrica e inviare religiosi in Francia, Inghilterra e Terrasanta, oltre naturalmente a gestire sul territorio nazionale iniziative pastorali e sociali innovative, come la fattoria pedagogica Tsanfeto, la cappellania universitaria ad Adapodioumé, il nuovissimo collegio superiore a Katiola.

Proprio questo è un ulteriore motivo di attenzione sul "caso" Costa d'Avorio: da qualche anno, infatti, l'ex missione è completamente gestita da religiosi locali: vi è rimasto solo un sacerdote francese. Il vicariato si presenta dunque come interessante laboratorio di sperimentazione anche per altre realtà betharramite simili – quali sicuramente la vicina Repubblica Centrafricana, ma forse pure qualche situazione dell'America Latina, per non parlare dell'Asia: nel senso che, davanti al crollo delle vocazioni europee, la risposta elaborata in Costa d'Avorio potrebbe costituire un modello di confronto per altri casi paralleli.

I seguaci di san Michele ivoriani si stanno misurando, per esempio, con il reperimento di fondi – più che necessari per sostenere i costi degli studi e della formazione di numerosi aspiranti: quando c'erano i missionari europei era senz'altro più semplice convogliare offerte e finanziare progetti; ma ora? In modo analogo si possono affrontare i temi della formazione dei futuri religiosi, del coinvolgimento dei laici, dell'adattamento del carisma, delle scelte di impegno pastorale: tutti settori nei quali è indubbio che debba esprimersi una specificità betharramita "africana". E tutti motivi aggiunti per seguire con ancor maggiore interesse lo sviluppo di questa giovane Chiesa.

Un gruppo di giovani europei trascorre le ferie in Africa, lavorando insieme ai coetanei ivoriani alla ristrutturazione di una scuola. Ma soprattutto arricchendosi con l'incontro di una cultura diversa

KATIOLA 2018: MISSIONE COMPIUTA

Il papa che invita a non poltrire sul divano e una scuola africana che ha bisogno di una rinfrescata. Un gruppo di giovani deciso a una “vacanza” molto diversa dal solito e dei preti che offrono l'occasione per conoscere – lavorando – culture diverse.

Nasce così «Katiola 2018», il campo di lavoro betharramita che l'estate scorsa ha coinvolto un gruppo di ragazzi e ragazze francesi e italiani in Costa d'Avorio. Proprio a Katiola, città capoluogo della regione di Hambole a circa 400 km da Abidjan, i preti del Sacro Cuore - su invito del vescovo - nel settembre 2017 hanno riaperto l'ex seminario minore come collegio cattolico misto per rispondere ai bisogni educativi dei villaggi della zona, dove per studiare bisogna percorrere a piedi molti chilometri. Si tratta di una nuova missione della congregazione, ma anche di un ritorno alle origini: infatti - come spiega l'attuale rettore padre Raoul Thibaut Ségla - «il collegio è sorto nel 1936 come seminario minore per tutta la Costa d'A-

vorio. Chiuso nel 1947, quando i seminaristi si sono trasferiti ad Abidjan, ha riaperto nel 1959 e nel 1966 i betharramiti ne hanno assunto la direzione, tenendola fino al 1982. Il seminario è poi stato chiuso definitivamente nel 1999 per carenza di ragazzi e anche di educatori».

Ovvio però che, dovendo riaprire i battenti dopo 18 anni di abbandono, ci fosse bisogno di una rinfrescata generale. Già nell'anno scolastico 2017-18 l'edificio ha ospitato 42 alunni, ma in quello appena cominciato la previsione era di averne ben 350... Come specifica il vicario regionale padre Théophile Degni N'Guessan, «le priorità sono molte in questo momento: abbiamo l'infermeria, il campo da basket, il grande campo sportivo, il vecchio refettorio, la vecchia cucina, la terra spoglia dove occorrerà costruire un nuovo edificio. Tra tutte queste la priorità principale è il ripristino dell'infermeria, che consiste nella riparazione del tetto e nella riqualificazione sia all'interno che all'esterno».

Ecco dunque l'occasione giusta per incrociarsi con i desideri di due gruppi di giovani, in Italia e in Francia. Racconta padre Simone Pan-



zeri, il betharramita che insieme al confratello d'Oltralpe frater Emile Garat è stato il principale promotore del progetto: «Il campo di Katiola nasce dall'idea di alcuni giovani che, dopo aver partecipato alla Gmg del 2016 a Cracovia, hanno risposto all'appello del papa di alzarsi dal loro divano, di non rimanere fermi e di darsi da fare per realizzare qualcosa di bello con la loro vita. Quindi hanno chiesto a noi padri di cercare per loro un progetto concreto in cui potessero darsi da fare per aiutare il prossimo e i betharramiti hanno individuato nel collegio di Katiola un campo di azione pratica».

«Così nel Capitolo regionale del gennaio 2017 a Bétharram il progetto è stato presentato dalla Commissione della formazione, fissato negli atti e poi proposto a giovani betharramiti in Italia, Francia, Spagna e Costa d'Avorio. Da qui è partito tutto il movimento dei ragazzi, che hanno cominciato a darsi da fare per coinvolgere dei coetanei, per trovare fondi, per spiegare il progetto, trovandosi insieme più

volte per confrontare le idee su come dare vita all'iniziativa».

«In Francia – si inserisce frater Garat – abbiamo realizzato un video e abbiamo cominciato a riunirci per alcuni week end di preparazione: conoscere Bétharram, conoscere un po' la Costa d'Avorio... Quindi abbiamo cercato finanziamenti organizzando concerti e anche messe tra benefattori, che sono stati generosi nel coprire le spese di parte del viaggio. Infine, nell'agosto 2017 alcuni giovani francesi, ivoriani e italiani si sono trovati in un campo a Mendelu, comunità betharramita spagnola, per mettere a fuoco il progetto, che si è focalizzato su tre parole: agire, osare, vivere. Vivere insieme la fede, agire per creare solidarietà, osare per andare al di là dei propri pregiudizi e schemi mentali incontrando nuove culture e aprendosi alla missione».

Agire solidale, vivere la fede e osare



l'incontro con gli altri. Il tutto tradotto in obiettivi concreti come la possibilità di vivere scambi culturali e incontri internazionali, conoscere le comunità religiose di Bétharram e in particolare le comunità cristiane ad esse affidate, dare un fattivo contributo alla sistemazione del collegio effettuando lavori di manutenzione come la tinteggiatura degli ambienti, il riordino di alcuni locali, la ristrutturazione dell'infermeria (importante punto di riferimento sanitario per tutta la zona, visto che l'ospedale più vicino si trova a circa 70 km). Giovanni Parolari, il referente dell'associazione AMICI Betharram onlus che ha seguito i giovani in Costa d'Avorio, ricapitola la preparazione effettuata prima del campo: «Per un anno i partecipanti (6 francesi e 4 italiani) si sono impegnati anzitutto in incontri tra loro, poi hanno presentato il progetto ad alcune parrocchie e comunità che vivono

a contatto con i padri di Bétharram sia per far conoscere l'iniziativa sia per trovare i finanziamenti per sostenerla».

Poi finalmente la partenza, a fine luglio. «L'esperienza prevedeva due fasi continue Parolari -: la prima, subito dopo l'arrivo in Costa d'Avorio, di conoscenza sia dei compagni di viaggio, sia dei religiosi che hanno accolto e accompagnato il gruppo, sia dei luoghi, le missioni dove si era ospiti; la seconda fase - la principale - è iniziata dall'arrivo a Katiola, dove i giovani europei (rimpolpati da una folta delegazione di 8 coetanei ivoriani) sono stati impegnati nei lavori che gli organizzatori avevano pensato per loro, suddivisi in squadre composta da persone di nazionalità e lingua diverse per favorire lo scambio».

«Alla fine della settimana - prosegue padre Simone - i 24 giovani sono effettivamente riusciti a sistemare l'infermeria del collegio, che servirà anche al vicino seminario propedeutico della diocesi e alle persone che vivono nei dintorni; inoltre abbiamo riattato cappella,



Alle pagine precedenti e in questa: immagini dal campo di lavoro di Katiola 2018 (foto Parolari)

biblioteca, refettorio e alcune aule per l'inizio delle lezioni e abbiamo provveduto alla sistemazione delle cisterne dell'acqua, visto che si era alla fine della stagione delle piogge e la terra aveva invaso le canalizzazioni. Il campo è stato faticoso, ma tutti si sono impegnati a fondo per condividere gli impegni presi, ognuno apportando le proprie idee e le diversità come ricchezza per ciascuno. Nonostante la fatica, dunque, gli obiettivi sono stati raggiunti: abbiamo prodotto qualcosa di bello, che rimane come ricchezza per altri».

Conferma il rettore padre Ségla: «Il campo di quest'estate è stato un bell'aiuto. Mi immagino la gioia dei ragazzi quando torneranno a scuola e vedranno tutti i cambiamenti fatti... Siamo felici dell'educazione che Bétharram può dare a questi giovani: una buona formazione prepara una buona società domani». E il vicario ivoriano si spinge anche oltre: «Vorrei dire un forte grazie alla Regione betharramita che ha permesso che questo campo-cantiere 2018 si svolgesse in Costa d'Avorio, oltre naturalmente ai giovani europei che hanno voluto fare quest'esperienza e agli ivoriani che hanno col-

laborato con loro. Penso che la presenza di questi giovani abbia avuto un influsso positivo, anzitutto sul piano culturale e umano, poi per l'aspetto materiale: pagarsi il viaggio rinunciando alle vacanze per aiutarci è stato molto significativo per noi. Credo che si debba continuare questa esperienza, anche con gruppi più consistenti, senza timori: noi saremo felici di accoglierli».

Ne conviene anche fratel Emile Garat: «I giovani sono stati entusiasti di donarsi e hanno anche ricevuto qualcosa dal punto di vista della loro fede. Penso che questa prima esperienza debba dar corpo tra noi betharramiti a un'altra esperienza, in Costa d'Avorio o altrove, per proporre ai giovani di donarsi attraverso il loro impegno. Anzitutto bisogna continuare a mantenere dei legami tra le gioventù betharramite in Costa d'Avorio, Italia e Francia; noi non abbiamo ancora un'associazione giovanile, ma potrebbe nascere con un altro progetto: perché no?».

Accoglienza, fraternità, sorriso, coraggio, apertura... Le testimonianze dei giovani partecipanti colte dalla loro viva voce

PAROLE-CHIAVE

PER APRIRSI AL MONDO

Christan Kouamé Koffi, Costa d'Avorio: «Farci incontrare francesi e italiani è stata una bellissima idea, l'esperienza è stata molto arricchente, abbiamo condiviso molti sorrisi, gioia, amore e ne conserverò un bel ricordo. Per riassumere il tutto in un parola sola, sceglierei: coraggio».

Elodie Hounieu, Francia: «Per la prima settimana abbiamo visitato, e già questo è importante. Per esempio la fattoria Tsanfeto, che permette ad alcuni giovani di ricevere una formazione agricola e di tornare nel loro villaggio con idee di rinnovamento, poi la parrocchia San Bernardo, la basilica di Yamoussoukro... La settimana seguente era dedicata al vero cantiere; io sono capitata con padre Marius e abbiamo lavorato a dipingere l'infermeria, alla pulizia dell'esterno della cappella dalle erbe infestanti, a scavare alcune canalizzazioni e a sistemare refettorio e biblioteca.

Abbiamo potuto scoprire una cultura differente, che qualche volta o spesso ci ha sorpreso, ma ci siamo adattati evitando di pensare all'occidentale. Credo di portare a casa l'idea che con piccole cose si possono ottenere grandi risultati: infatti con piccoli lavori abbiamo permesso ai bambini che studieranno qui di vivere un po' meglio e ricevere un'educazione migliore. E poi la semplicità: qui non c'è tutto il materiale necessario, si tratta spesso di riparare ciò che non funziona più o di arrangiarsi, però si fa lo stesso il possibile per ottenere lo scopo principale: sia nella cultura, sia nella vita, sia nel lavoro».

Nelly Brenda Asamoah, Francia: «Sono una ivoriana, ma vivo per studio in Francia. Questa esperienza mi ha permesso di incontrare molte persone, a livello di fraternità, condivisione, solidarietà. Abbiamo davvero scambiato molto, di amore, di fede, abbiamo imparato a conoscere gli altri mangiando e vivendo insieme. Poi abbiamo lavorato a una scuola, che è uno scopo importante anche se abbiamo fatto solo piccoli lavori: infatti so-

prattutto in Africa l'educazione è fondamentale per lo sviluppo dei giovani, che sono il futuro del continente. Le sensazioni che porterò via con me sono la fraternità con persone che vengono da luoghi e culture diverse e che si trovano grazie alla stessa fede, poi la solidarietà praticata con persone sconosciute e solo perché si ama l'umanità intera».

Venance Kouakou, Costa d'Avorio: «Prima dell'arrivo dei fratelli europei, mi hanno parlato di questo cantiere e mi è sembrata una buona idea perché sarebbe stato un incontro tra culture nell'abbraccio della fraternità. Ho atteso questo incontro con impazienza. Abbiamo avuto una lezione di cultura e, con essa, abbiamo donato quello che possediamo: la gioia e l'amore. La fraternità vissuta con gli altri ci anima, ecco perché siamo contenti: perché sappiamo che gli altri saranno felici di ciò che hanno avuto da noi. Sono contento perché anzitutto ho imparato parecchie cose: di solito non siamo abituati a dipingere le pareti... Fare del bricolage ci aiuta perché impariamo a fare le cose insieme agli altri, così da riuscire ovunque ci troveremo. L'unità tra fratelli nel lavoro è la sintesi della mia esperienza».

Yoann Fla, Francia: «Ho scelto di partire in missione per volontariato, lo desideravo da vari anni, e anche per uscire da una certa routine scoprendo altre culture e tentando di vivere la mia fede all'estero. Dopo quest'esperienza penso che mi porterò a casa soprattutto la gioia e il sorriso degli africani, che davvero ci hanno preso calorosamente come se fossimo della loro famiglia, soprat-



tutto i giovani betharramiti. Il popolo africano mostra sul serio di aver fede in un Dio e non ha incertezze esistenziali: una grande testimonianza di speranza per noi europei».

Nicolas Rousseau, Francia: «Prima di partire volevo venire qui soprattutto per vivere la fede in modo diverso, come ha detto il Papa "alzandosi dal divano" e cercando di mettere in pratica il cristianesimo, e per tentare di conoscere una cultura diversa come quella africana, ma anche per spogliarmi, allontanarmi dalla nostra società dei consumi e iperconnessa così da concentrarmi sull'essenziale. Ho effettivamente sperimentato molto di tutto ciò e anche di più; ho imparato a sbrogliarmela con l'essenziale, ho fatto incontri molto importanti con persone diverse ed è stata una maniera per aprirmi (ecco, proprio "apertura" è la parola che per me



riassume meglio questa esperienza), per arricchirmi e avere visioni diverse del mondo e crescere nella fede e nell'umanità. Anche il lavoro manuale mi ha insegnato a fare cose che non sapevo. Mi ha segnato soprattutto l'accoglienza che ho sperimentato da parte di persone che non conoscevo affatto: un'infinità di saluti e benvenuti, offerte di inviti a mangiare, attenzione e ascolto per offrirci aiuto... Cose che dalle nostre parti non avremmo mai fatto allo stesso modo. E' stato molto commovente».

Alessandra Corti, Italia: «Sono partita senza troppe domande o aspettative, ma solo con la voglia di lasciarmi modellare da questo viaggio e dalle emozioni che avrei vissuto. Tutto ciò ha preso forma grazie all'incontro con i giovani francesi e ivoriani, un'esperienza che mi ha cambiato e che mi aiuta ad essere

più libera e aperta all'incontro con l'altro. Una volta tornata a casa nel mio quotidiano sicuramente riuscirò a dare più valore alle piccole cose perché qui in Africa tutto è prezioso, nulla è mai scontato; saprò apprezzare di più la vita di tutti i giorni e le persone che frequento. Uno degli incontri più belli è stato ad Adiapodoumé, alle porte di Abidjan, con i bambini: un incontro che ha preso forma di tanti sorrisi, abbracci e sguardi pronti ad aprirsi al nuovo e al bello. Posso riassumere l'esperienza di tre settimane proprio in questa parola: sorriso».

Philippe Bartels, Francia: «Ho lavorato al trasporto di mattoni per il collegio e legno per gli spazi verdi; abbiamo lavorato con le nostre mani per realizzare qualcosa di concreto e ne abbiamo visto i risultati. Ma soprattutto ho vissuto una esperienza molto, molto arricchente anche a livello culturale; abbiamo vissuto molto tempo con i giovani ivoriani, che ci hanno accompagnato per tutto il campo. Molti i begli incontri, oltre le differenze culturali abbiamo visto ciò che ci unisce, ovvero la nostra fede e la voglia di cambiare le cose. Forse questo ci aiuterà a mettere in opera qualcosa di più concreto in Francia. Riassumere tutto con una parola? Collaborazione».

Roland Meney, Costa d'Avorio: «Ho conosciuto molte persone e ho imparato a fare lavori che non avevo mai fatto. E' la prima volta che partecipo a una scuola-cantiere organizzata con la parrocchia per aiutare dei giovani come me».

**Testimonianze raccolte
da Giovanni Parolari**

QUANTE MERAVIGLIE NATE DA UN INCONTRO

«Akwaba» e «merveille»: due parole che per coloro che hanno partecipato all'esperienza in Costa d'Avorio sono piene di significato. Quella del campo di lavoro di Katiola 2018 che – insieme ad altri giovani italiani e francesi – ho vissuto nel Paese africano è stata infatti un'esperienza missionaria diversa dalle altre. Non ero mai stato in Costa d'Avorio prima e inoltre non mi ero mai trovato a dover accompagnare dei ragazzi nella loro prima missione. L'ho fatto questa volta come rappresentante della onlus AMICI Betharram per cui lavoro e che, insieme all'associazione francese «Au Coeur du monde», ha organizzato il cantiere.

«Akwaba» è la scritta che ognuno dei partecipanti ha trovato sulla porta della sua stanza all'arrivo in Costa d'Avorio: vuol dire «benvenuto» ma è usata in tutta l'Africa dell'ovest con il significato di una profonda dichiarazione di accoglienza all'interno di una comunità. La seconda parola che ha segnato questi giorni è «merveille»: quante volte l'abbiamo pronunciata, gridata e cantata. «Meraviglia» – «merveille», appunto – è stato osare l'incontro con l'altro, dopo aver camminato ognuno sulla sua strada; «meraviglia» è vivere la fede senza timore, scoprendo anzi un nuovo modo di incarnarla; «meraviglia» è agire solidale, rimboccandosi le maniche nonostante il gran caldo e facendo cose mai fatte prima; «meraviglia» è tornare scoprendosi diversi e assaporando la gioia di donarsi e di ricevere.

Siamo partiti con poche domande ma con la volontà di conoscere e metterci in gioco, torniamo a casa con una ricchezza interiore fatta di sorrisi, incontri, gioie, scherzi e anche difficoltà. Siamo arrivati percorrendo ognuno la propria strada, ci siamo trovati a camminare insieme sulla terra rossa africana. L'Africa è un pensiero, un'emozione, quasi una preghiera: lo sono i suoi silenzi infiniti, i suoi tramonti, gli incontri con piccoli e grandi e quel suo cielo che sembra molto più vicino del nostro perché le sue stelle e la sua luna sono più limpide, nitide, pulite e sembrano brillare di più... forse come noi che la viviamo e ne siamo rapiti.

La mia quarta esperienza in Africa mi ha permesso di scoprire un nuovo volto del continente e di rivedere in questi giovani il ragazzo che ero dieci anni fa, quando per la prima volta feci l'esperienza della missione. Mi sono rivisto nei loro occhi, nel loro stupore e curiosità, nelle perplessità e domande - a cui spesso è difficile trovare risposte. Ringrazio perciò tutti coloro che hanno creduto e sostenuto questo progetto; la speranza è che il cammino intrapreso con questi giovani possa continuare verso altre esperienze missionarie che – come ho imparato sulla mia pelle – regalano una ricchezza che arriva dritta al cuore.

Giovanni Parolari, Amici Betharram onlus

Allarga il cuore e fa bene allo spirito questa immersione in una Chiesa giovane, che fa progetti e vive la fede con naturalezza, dopo il “deserto” della nostra Europa...

UN BICCHIERE D'ACQUA FRESCA

SIMONE PANZERI*

“Paese che vai, usanze che trovi”, recita un noto proverbio. In Costa d’Avorio la prima usanza che colpisce il nuovo arrivato è il “rito” dell’accoglienza. Dopo un lungo viaggio aereo, che tu sia arrivato in pieno giorno o a notte fonda, appena entri in casa e ti siedi, ti viene offerto un bicchiere d’acqua fresca e ti viene chiesto: “Le notizie che ci porti sono buone?”.

La prima volta, nel 2011, non ero preparato a questi convenevoli e rimasi stupito di tanta gentilezza e attenzione a chi arriva. Ma nel 2018, al terzo soggiorno ivoriano, nel sentirmi ripetere “Che notizie ci porti?”, inevitabilmente vado con la mente a ritroso e penso prima al lungo viaggio, poi alle comunità e confratelli italiani, poi ai motivi che mi spingono a essere atterrato qui ancora una volta... e alla fine di questo percorso mi dico: “La notizia che porto

è questa: sono venuto a bere un bicchiere di acqua fresca con voi!”.

L’acqua fresca che mi offrono in Costa d’Avorio è soprattutto la gioia della vita fraterna in comunità giovani. Per la maggior parte i betharramiti ivoriani ha più o meno la mia età e questo rende facile condividere punti di vista, esperienze, difficoltà con chi cammina al tuo stesso passo. Ovviamente la freschezza degli anni giovanili porta anche a condividere le difficoltà degli inizi: non tutto è rose e fiori nella vita fraterna, ma anche la condivisione dei problemi e delle delusioni aiuta a crescere insieme. La gioia e la fatica della fraternità mi “rinfresca” la vita perché il gap generazionale che si vive nel mio Vicariato non rende immediato il sentire e il condividere: di solito sono abituato a vivere la fraternità con chi ha almeno 20 anni più di me.

Ad Adiapodoumé, il quartiere di Abidjan dove si trova la nostra comunità di formazione, risiedono una trentina di religiosi e seminaristi ed atterrare in questa realtà apre alla speranza il mio sguardo, che a volte si



smarrisce nel deserto vocazionale della nostra Europa. Sentir parlare e sognare nuove aperture, nuovi progetti, nuove comunità e missioni... allarga il cuore e fa bene allo spirito per ritornare a casa cosciente che il Signore non si è dimenticato della sua Chiesa, ma sempre - anche oggi - la sta fecondando con il dono di nuove vocazioni.

Questa riflessione mi porta ad apprezzare l'acqua fresca della vita di fede ivoriana: una fede non nascosta nel privato, timorosa di apparire e mostrarsi nella vita di tutti i giorni e nei vari ambiti della società, ma aperta e mostrata, senza ostentazione, come parte vitale di ciascuno. Nelly, una ragazza ivoriana che da anni, per studio, vive in Francia, mi ha ricordato più volte che la prima cosa che la colpì, trasferendosi in Europa, fu la difficoltà a condividere la fede con i propri amici, nella semplicità e normalità della vita di tutti i giorni. Mi dico che sarebbe bello se avessimo anche noi questa freschezza che non sa di ostentazione, di tradizionalismo, di paure e vergogna, ma di genuinità e normalità di vita. Forse saremmo più fecondi?

Nel mio primo incontro con la Costa d'Avorio, nel settembre 2011, avevo avuto la fortuna di visitare tutte le comunità presenti utilizzando i mezzi pubblici del Paese accompagnato da un seminarista. Lasciando Abidjan - con le comodità del wi-fi, dell'acqua corrente e calda - ci si sposta verso nord e piano piano il cellulare tace, FB non si apre più, l'acqua calda lascia il posto alla sola manopola per l'acqua fresca... Il viaggio passa dal bus a 50 posti con aria condizionata a una vecchia Peugeot su cui si trova posto in 7, stracolma di pacchi e pacchetti di carne e pesce essiccato da lasciare in un villaggio lungo la strada...

E così si arriva a Dabakala, piccola cittadina a 400 km da Abidjan dove i miei confratelli hanno la cura pastorale della parrocchia "Nostra Signora dei Poveri" con annesse le cappelle dei villaggi circostanti. Qui l'acqua fresca che ti offrono è la riscoperta della lentezza dei ritmi: non c'è fretta per essere uma-



ni! Non c'è fretta per fermarsi a parlare con qualcuno dopo la messa del mattino, per andare a visitare il convitto delle suore, per ascoltare i fratelli. Non c'è fretta per riparare l'acquedotto pubblico, per andare a prendere l'acqua al pozzo per fare la doccia. Non c'è fretta per andare a celebrare la messa sabato mattina alle 7 in un villaggio a un'ora di distanza e, suonata la campana, trovarsi la cappella piena di fedeli gioiosi e felici di pregare insieme.

Così scopri che è difficile togliersi di dosso l'abito della fretta, del correre tra mille impegni, dell'aver sempre qualcosa da fare... della burocrazia che riempie anche le nostre parrocchie e sacrestie. Bere il sorso d'acqua dei rapporti a misura di uomo però fa bene, fa molto bene, per recuperare il gusto e la ricchezza del tempo "perso" per ascoltare, visitare, guardare e non solo vedere di sfuggita la vita tua e di chi ti sta intorno e apprezzare anche il silenzio come luogo dell'incontro con l'altro

e con Dio.

Così scopri che, come avvenuto per il campo cantiere di Katiola quest'anno, non è "umano" avere tutto e subito a portata di mano. Occorre fare un po' di fatica per andare a cercare anche chi ti può vendere un cacciavite, una corda, un pennello per dipingere l'infermeria di una scuola. Non è tutto così immediato e scontato! Sì certo, può essere scomodo e aumentare a dismisura il tempo di lavoro; ma ti fa capire che le cose non sono tutte a tua disposizione immediatamente, che devi fare la fatica di andare a cercare, che questa fatica e ricerca ti fanno capire che non sei onnipotente ma hai bisogno degli altri a cui chiedere aiuto e di cui fidarti e affidarti. Che hai bisogno di affidarti a un Altro il quale con la sua provvidenza apre strade là dove tu non speravi di trovare cose buone e utili per te.

La Costa d'Avorio che ho incontrato per me è questo bicchiere d'acqua offerto come gesto di accoglienza e che mi ricorda alcuni valori profondi del mio essere umano.

***betharramita, Pistoia**

L'ORO E IL VERDE DELL'AVORIO

RAFFAELE MASTO
IRENE FORNASIERO*

Visto dalla baia lo skyline del Plateau, il quartiere «in» di Abidjan, fa pensare a Manhattan più che a una metropoli africana. Del resto, la capitale economica della Costa d'Avorio è una città ambiziosa: dinamica, vivace, colta, è il baricentro (politico, economico e culturale) di una nazione in pieno sviluppo.

Nel 1960, anno dell'indipendenza, la Costa d'Avorio contava 4 milioni di abitanti su un territorio vasto quanto l'Italia. Oggi gli ivoriani sono quasi 25 milioni: moltiplicati per sei in nemmeno sessant'anni. Non è solo il risultato di una dirompente crescita demografica ma dell'impostazione che Félix Houphouët-Boigny, il «padre della patria», diede al Paese.

Quando «papà Houphouët» divenne presidente, la sua era una nazione coperta da una rigogliosa foresta tropicale, con vaste aree che non avrebbero avuto braccia a sufficienza per essere coltivate. Houphouët decise così di lanciare un appello ai Paesi africani di fresca indipendenza: «In Costa d'Avorio la terra è di chi la lavora, anche se

si tratta di immigrati». L'appello fece immediatamente presa e verso la Costa d'Avorio si diresse un flusso costante di maliani, burkinabè, guineani, attratti dal miraggio di un appezzamento da lavorare senza dover pagare un affitto. La popolazione crebbe in modo costante e la Costa d'Avorio divenne un Paese multietnico.

Houphouët-Boigny era di etnia Baulé, la più importante della Costa d'Avorio, appartenente al grande popolo Akan, originario del vicino Ghana e con un grande culto per la terra. Per i Baulé, stanziali da sempre e abili agricoltori, la terra è tutto e la foresta è un intralcio. Cominciò allora un sistematico taglio di alberi dal legname pregiato. Il vantaggio era doppio: si liberava della terra e si vendeva legname su un mercato internazionale dove la domanda cresceva in modo costante. I terreni ottenuti divennero grandi piantagioni di cacao, coltura che già i coloni francesi avevano largamente diffuso assieme alla coltivazione, sulla costa, di ananas, banane, palme (per l'olio) e frutta tropicale. La Costa d'Avorio divenne un ricco Paese agricolo.

L'incantesimo si spezzò nel 1993 con la morte di Houphouët, cui seguì una cruenta lotta per la successione. Anche la congiuntura economica cambiò, con la drastica caduta della domanda - e dei relativi prezzi - dei prodotti agricoli esportati. Dopo anni di incertezza

(la decennale guerra civile si è conclusa nel 2011), la stabilità appare oggi qualcosa di miracoloso. In meno di 10 anni il Paese è tornato a crescere a livelli impressionanti e a richiamare investimenti.

Il simbolo delle ambizioni della Costa d'Avorio sono i grattacieli e i nuovi ponti di Abidjan, mentre il monumento che ne celebra il glorioso passato si trova nel centro del Paese, dove ha sede la capitale politica: Yamoussoukro. Fino al 1983, era solo il villaggio natale di Houphouët-Boigny, ma ben presto questi lo trasformò con una serie di costosissime grandi opere: intorno alle capanne della sua famiglia costruì poderose mura, simili a quelle di un castello medioevale, all'interno eresse anche la sua residenza privata e intorno fece scavare un fossato che fece riempire di coccodrilli, il suo animale totem. Poi costruì un grande complesso scolastico per gli studenti più promettenti del Paese.

Edificò anche una grande moschea, ma soprattutto lui, profondamente cattolico e devoto al Papa, costruì la basilica di Notre-Dame de la Paix, una copia in grandezza reale (e qualcosa di più) di San Pietro in Vaticano. Con tanto

di cupola, colonnato, sculture e altre opere d'arte. Si stima siano state impiegate quasi centomila tonnellate di marmi, per dare corpo a 128 colonne alte 21 metri. All'interno, 36 vetrate a mosaico fatte arrivare direttamente dalla Francia - per una superficie più che tripla di quella delle vetrate di Chartres -, un sontuoso presepe in ebano e una croce d'oro di 13 chili. Se si visita oggi la basilica, è... una «cattedrale nel deserto»: è quasi sempre vuota, si cammina sui marmi udendo i propri passi risuonare. Dietro una colonna o una scultura, i custodi sonnecchiano. Le enormi vetrate riproducono scene del Vangelo. In una di esse, si vede Gesù entrare in Gerusalemme. Tra la folla che lo acclama un unico nero, lui: Felix Houphouët-Boigny.

Malgrado il suo imponente cupolone, ben visibile da ogni prospettiva, Yamoussoukro rimane un grosso, sonnacchioso villaggio rurale. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, si estendono piantagioni di cacao, di plantani, palmeti e frutta tropicale. Il cuore della Costa d'Avorio pulsa qui. La ricchezza del Paese dipende ancora dalle quotazioni sui mercati internazionali del cacao. Ma paradossalmente, fino a due anni, fa gli ivoriani non conoscevano il cioccolato; oggi le prime fabbriche e pasticcerie artigianali ne producono di ottima qualità.

***giornalisti della rivista «Africa»**

Risale al 1959 la prima missione dei preti del Sacro Cuore nell'Africa sotto il Sahara e il Paese prescelto fu la Costa d'Avorio. Storia di una bella avventura evangelica

BÉTHARRAM È NERA

DA 60 ANNI

LAURENT BACHO*

I betharramiti – si sa – non sono una congregazione strettamente “missionaria”, anzi all’inizio si pensava di escludere fondazioni estere. Ma nel 1959 – con il Concilio alle porte e dopo enciclica *Fidei Donum* (1957), nella quale Pio XII chiamava alla missione universale - Bétharram non può certo tirarsi indietro.

In Francia il superiore provinciale di Francia dell'epoca padre Jean Matéo sta già da tempo sondando qualche possibile sbocco soprattutto in Africa e tra le altre possibili destinazioni (un seminario minore in Casamance, nel Senegal; un collegio a Lomé, Togo) figura la diocesi di Katiola in Costa d'Avorio, dove il vescovo Emile Durrheimer – membro della Società delle Missioni Africane di Lione, che aveva evangelizzato tutta la zona – vorrebbe aprire a Ferkessedougou la prima scuola secondaria cattolica nel Nord del Paese per la formazione di maestri, di cui c'è estremo bisogno per le 40 scuolette di villaggio sparse in un territorio che comprende un terzo della nazione. In realtà la scuola era ancora in costruzione, sul terreno donato dal capo del villaggio, e l'occasione ai betharramiti sembrò quella giu-

sta: la missione era infatti educativa, il campo in cui i betharramiti avevano vasta esperienza, la lingua del posto era il francese... Che chiedere di più?

Così nel settembre 1959 (la Costa d'Avorio non aveva ancora proclamato l'indipendenza: lo farà nell'agosto 1960) partono per la nuova missione tre religiosi: Pierre Prévost, che aveva ridato lustro alla scuola cattolica di Saint-Palais, con funzione di superiore; Jean Suberbille, reduce da sei anni come professore nel seminario patriarcale di Beit-Jala in Terrasanta, nominato suo assistente; infine Pierre Monnot, il più giovane. Per un anno li affiancherà il confratello padre Raymond Laulom, veterano della Thailandia, già cappellano in scuole medie statali a Bouaké, all'epoca la seconda città del Paese.

Inizia così, con 45 alunni diciottenni tutti in una sola classe, la scuola superiore Saint Michel, che sarà retta dai betharramiti per 7 anni. Sono tempi da pionieri: l'acqua potabile arriva una volta alla settimana con un camion cisterna, la corrente elettrica è procurata

Un gruppo dei primi missionari betharramiti
in Costa d'Avorio



da un gruppo elettrogeno che funziona solo dalle 18 alle 21. I religiosi collaborano anche con la pastorale della parrocchia, affidata ai sacerdoti Sma, soprattutto seguendo i movimenti giovanili: il giorno dell'Immacolata Concezione, festa patronale della chiesa dedicata a Nostra Signora di Lourdes, la processione termina per la prima volta alla scuola San Michele, che nel frattempo è stata quasi ultimata.

Ferkessédougou è sulla linea ferroviaria che da Abidjan si dirige nell'Alto Volta (oggi Burkina Faso), non troppo distante dal confine con quest'ultimo; il che facilita i contatti e gli scambi con i missionari presenti in quel Paese e anche le visite dei superiori che arrivano dalla Francia. Padre Matéo torna infatti in Costa d'Avorio già nel 1960, constata il buon lavoro in corso e – consapevole che a Ferké si apre un grande campo di apostolato – vi destina padre Léon Minaberry, ordinato l'anno precedente. Nell'ottobre 1961 le classi sono tre e gli allievi 70, l'anno seguente il corso si completa con la quarta classe e 85 allievi; arriva un altro religioso novello prete, Beñat Ségur, che diventerà una delle colonne della missione betharra-

mita. Ma la congregazione conta a tal punto su Ferké da inviargli l'anno seguente uno studente di teologia per uno stage di ben due anni: Pierre Foueillassar.

Nel febbraio 1964, durante la sua prima visita ufficiale, il superiore generale Joseph Mirande rimane edificato dalla nuova fondazione: «Nessuna difficoltà ferma i nostri padri, le affrontano con la più grande semplicità, e questo è tipico del missionario e del betharramita. E betharramita è anche l'opera, per il fatto che non è una nostra opera... I nostri confratelli vi si dedicano totalmente, ma per conto della missione, del vescovo, come ausiliari, quindi come strumenti, secondo l'espressione così cara a san Michele».

Nel giugno 1965 padre Prévost è costretto a lasciare la Costa d'Avorio per ragioni di salute; sarà sostituito da Gabriel Verley. Il 1° settembre 1965 arrivano tre Figlie della Croce, accompagnate dalla superiora generale: fonderanno un collegio cattolico per ragazze a Korhogo, a 50 km da Ferké. Inutile dire che Bétharram ha sussurrato all'orecchio di monsignor Durrheimer che la congregazione "sorella" cercava di rientrare in Africa dopo aver fatto un tentativo nel Congo Belga (1954-1961) fallito a causa di problemi politici.

Ma proprio il momento della maggior espansione è anche il tempo del trasloco. Il vescovo

chiede infatti a Bétharram di subentrare nella conduzione del seminario minore Saint-Jean a Katiola, i cui professori desiderano essere inviati a fondare nuove missioni nella brousse. Nel settembre 1966 la comunità lascia dunque la prima fondazione con nostalgia: «Ferké ci ha accolto per 7 anni nel suo caldo torrido ma anche in un'atmosfera di amicizia e di vita religiosa indimenticabile», nota uno dei religiosi. La scuola San Michele diventa collegio Carlo Lwanga e passa a un'altra congregazione.

Per 16 anni, fino al 1982, la congregazione garantirà dunque il servizio al seminario assumendosi, nello stesso tempo, diverse responsabilità pastorali nella locale parrocchia e nella diocesi. Dell'équipe educativa dell'ottantina di aspiranti preti fanno parte anche il giovane e attivissimo (catechista, falegname, meccanico, elettricista...) frater Jean Claude Vignau, proveniente dal collegio di Casablanca, i laici missionari John Houpert e Pierre Clivet, l'ex seminarista Pierre Fouillassar, che si appena è sposato con Marie: una donna in un seminario minore africano, non è così banale! Tanto che il vescovo stesso deve spiegarne la presenza ai notabili della missione... I religiosi assicurano anche la catechesi in altre scuole, aiutano nelle celebrazioni eucaristiche nei villaggi, sono cappellani diocesani di diversi movimenti giovanili. Il sabato in seminario c'è persino il cineforum, che raccoglie centinaia di giovani del quartiere e della parrocchia.

La giovane comunità betharramita si difonde e attira: Beñat Oyhénart nel 1969 e il sottoscritto nel 1970 trovano a Katiola, per i due anni del loro servizio militare obbligatorio, un campo di apostolato interes-

sante. Ci sono avvicendamenti tra i padri, partono Segur e Verley, più tardi anche i precursori Minaberry e Suberbielle, arriva da Casablanca Félix Hialé come direttore a Katiola. Nel 1970 padre Giovanni Trameri, nuovo superiore generale, confida: «Monsignor Durrheimer ha tenuto a confermare la sua soddisfazione per il buon andamento del seminario... La percentuale di quelli che arrivano al sacerdozio è molto bassa, ma si formano dei buoni cristiani che saranno i laici di domani, la Chiesa di domani». Nei primi anni Settanta giunge anche il primo italiano: è il seminarista valtellinese Tobia Sosio (oggi missionario in Paraguay), che riceverà il diaconato in Costa d'Avorio, seguito negli anni successivi dai sopra citati Oyhénart e Bacho. Si nota tuttavia qualche segnale di stanchezza, c'è bisogno di un cambiamento anche perché dal 1977 nella diocesi c'è un vescovo africano. Si tenta di diversificare la missione betharramita, prendendo degli impegni pastorali più diretti: per esempio il sottoscritto, divenuto prete, è nominato vicario della parrocchia di Katiola, è cappellano della prigione e incaricato di un importante complesso agro-industriale di canne da zucchero dove lavorano un migliaio di operai, la maggior parte dei quali immigrati del Burkina Faso. A vent'anni dalla fondazione della missione, inizia un nuovo capitolo.

***betharramita, vicario regionale,
Francia**



L'ingresso della casa betharramita di Adiapodoumé presso Abidjan

UNA DIOCESI TUTTA PER BÉTHARRAM

C'è stato un tempo in cui i betharramiti hanno anche «rischiato» di avere un'intera diocesi in Costa d'Avorio... È nel maggio 1962, quando monsignor Emile Durrheimer vescovo di Katiola scrive al provinciale betharramita francese Jean Matéo: «Voglio confidarle un'altra idea alla vigilia dell'anno giubilare di san Michele. Eccola: la nostra diocesi è davvero troppo vasta (all'epoca comprende più di un terzo del Paese, quasi metà dell'Italia, anche se ha soltanto 700.000 abitanti, ndr); io proporrei volentieri a Propaganda Fide (l'organismo vaticano che si occupa dell'evangelizzazione e delle missioni, ndr) di scorporarne la parte nord per costituirla in una nuova giurisdizione. E sarei estremamente felice se la cosa potesse interessare la vostra congregazione. Le Missioni Africane (l'istituto di cui Durrheimer faceva parte, ndr) non potrebbero prenderla in carico».

Si tratta di un atto di grande fiducia e stima da parte del vescovo, che dopotutto conosceva i betharramiti soltanto da tre anni; ma è anche la testimonianza del buon lavoro che essi stavano facendo sul campo. La cosa viene ripresa in un'altra lettera di luglio: «Lei sa che la nostra diocesi è troppo grande per poter essere completamente ed efficacemente evangelizzata con le deboli forze che sono a mia disposizione (all'epoca i preti erano solo una trentina, per circa 40.000 tra cattolici e catecumeni, ndr). I nostri superiori mi incoraggiano a cercare aiuto altrove. Da parte mia, penso che si dovrebbe staccare tutto il Nord del territorio, ovvero le circoscrizioni amministrative di Ferké, Korhogo, Boundiali e Odienné: un insieme che rappresenta una popolazione di circa 450.000 anime».

Non se ne fece nulla, come sappiamo; forse era troppo anche per le forze dei betharramiti.

Benat Segur

betharramita francese scomparso nel 2010

ha vissuto a tre riprese in Costa d'Avorio tra il 1962 e il 1994

Dall'insegnamento alla pastorale di brousse e alle parrocchie. La missione betharramita in Costa d'Avorio evolve e prepara l'espansione oggi in pieno corso

IL TEMPO DELLA FIORITURA

LAURENT BACHO

All'inizio degli anni Ottanta la comunità betharramita in Costa d'Avorio è ormai molto ridotta e anche per questo nel 1981 decide di rinunciare alla responsabilità del seminario, chiedendo però di restare nella diocesi e possibilmente in un villaggio povero.

Il vescovo monsignor Jean-Marie Kélétagui aderisce alla richiesta e nel 1982 affida alla congregazione la responsabilità delle parrocchie di Boniéré e di Dabakala, nella *brousse* a est di Katiola, a cui 3 anni più tardi si aggiunge quella di Nyangourougbonon (vi arriverà da Limoges padre Jean-Marie Ruspil). Si tratta di un'importante virata nella prospettiva della presenza missionaria betharramita nel Paese. Boniéré è un piccolo centro con 24 villaggi, circa 1.500 cristiani su una popolazione di 14.000 abitanti; la parrocchia vi è stata fondata nel 1936. 35 km più lontano (e a 90 da Katiola), Dabakala è tutta un'altra storia cristiana, più recente (1962): vi si sta costruendo un'imponente moschea finanziata da Ghedda-

fi, mentre la chiesa è una cappella della savana e nessuno dei 7 villaggi evangelizzati ha un luogo di culto; si celebra sotto un albero di mango. È un settore pastorale un po' trascurato che non attira molte persone, dunque ideale per Bétharram che si inoltra così in campo potenzialmente immenso: 211 villaggi, 75.000 abitanti di etnia djimini (di cui oltre la metà animisti, il 40% musulmani e solo il 5% cattolici), un'economia quasi esclusivamente agricola, una scolarità che si aggira intorno al 10%.

D'altra parte i religiosi (Bernard Oyhénart, Jacky Moura e l'italiano Arialdo Urbani, reduce dalla Thailandia) sono lieti di vivere un cambiamento radicale rispetto a quello che avevano conosciuto a Katiola: «Quello che ci rende felici è anzitutto il fatto di poterci incontrare tutti e tre... tre volte la settimana, per condividere a ruota libera, pregare, mangiare insieme, condurre una vita fraterna. Vivere insieme è la

cosa più importante». Ci si impegna soprattutto in campo sociale e agricolo, per cercare di trattenere nei villaggi i giovani attratti da un'avventura nel sud del Paese, dove sono spesso sfruttati nelle piantagioni di caffè e cacao. Pur essendo spesso sollecitata per l'animazione diocesana, la comunità rimane molto attenta al campus dei 1200 giovani liceali a Dabakala, offrendo un sostegno morale e scolastico. Si lavora con i contadini e i disoccupati, cercando di suscitare piccole imprese senza limitarsi alle lamentele; si crea una banca dei semi di arachidi e di igname per mitigare le conseguenze della siccità e introdurre varietà precoci, ci si lancia nell'apicoltura...

Nel 1984 però padre Arialdo ritorna in Italia (sarà di lì a poco fondatore della missione in Repubblica Centrafricana) e la comunità in Costa d'Avorio si riduce a due membri; per restare, bisognerebbe avere delle vocazioni locali. Il nuovo superiore provinciale francese, Firmin Bourguinat, nella sua prima visita nel gennaio 1988 pone proprio ai missionari superstiti la domanda precisa: ritenete che sia giunto il momento di proporre la vita religiosa betharramita a dei giovani ivoriani? La risposta è affermativa; anzi, ci sono già tre possibili candidati.

È il rilancio; pochi mesi dopo il sottoscritto e padre Tarcisio Vera, giovane paraguaiano, vengono a rafforzare la squadra; si inizia perfino una rivista mensile ciclostilata in 200 copie per i catechisti dei villaggi. A Boniére si organizza un primo campo vocazionale per 12 aspiranti e ne esce il primo postulante. Ma per una migliore formazione teologica occorre avvicinarsi alla capitale; la ricerca si incontra con l'offerta della vasta parrocchia Saint-Bernard di Adiapodoumé, nella diocesi di Yopougon, in zona di etnia ébrié appena fuori da Abidjan: vi si trasferiscono i due Bernard, Ségur e Oyhénart (poi sostituito dal sottoscritto) e più tardi si aggiungerà padre Elia Kurzum, giovane prete di Betlemme.

Il 14 settembre 1993 la benedizione della nuova casa di formazione betharramita, situata proprio di fronte alla parrocchia e costruita con fondi vaticani e della provincia francese, coincide con la professione religiosa temporanea di tre novizi, mentre due altri ivoriani e due zairesi danno loro il cambio nello stesso percorso; esattamente tre anni dopo Koffi Kouman Gilbert e Hervé Kouamé Kouakou sono i primi due africani a emettere i voti perpetui nella congregazione e nell'agosto 2000 Hervé è il primo prete betharramita ivoriano, ordinato nel suo villaggio natale di Bengassou dal vescovo betharramita Vincent Landel.

Intanto a Dabakala, dove sono rimasti i padri Jean-Marie Ruspil e Vera con frater Vignau, non si è da meno: l'11 aprile 1994 monsignor



Kélétiogui consacra la nuova chiesa di Nostra Signora dei Poveri nel corso di una grande festa popolare alla presenza delle più alte cariche della Repubblica. Nel 1996 la celebrazione del bicentenario della nascita del fondatore offre l'occasione per estendere l'invito ai laici, che vengono a condividere la spiritualità di Garicoits; parecchi rispondono positivamente e costituiscono la «Fraternità Ne Mé» («Eccomi» in ébrié). E nell'estate 2003 sarà proprio la Costa d'Avorio ad accogliere i delegati dei laici betharramiti di tutte le nazioni della regione San Michele.

Con lo scopo di raggiungere un giorno l'autonomia finanziaria, dal 1992 Bétharram si è impegnata in piantagioni agricole (albero della gomma, palme da olio, alberi di cola): un'attività che può avere anche aspetti formativi importanti per i giovani che vi lavorano. L'obiettivo di rendersi indipendenti però fallirà, a causa della drastica diminuzione del prezzo del caucciù sul mercato internazionale; tuttavia l'esperienza serve per lanciare nel 2000 la fattoria pedagogica Tsanfeto («Alzati!» in lingua ébrié) che inizia la sua attività presso Adiapodoumé come centro di formazione agricola per futuri coltivatori e allevatori; negli ultimi anni il numero degli allievi è raddoppiato.

Dal punto di vista dell'organizzazione della

congregazione la Costa d'Avorio diventa nel 2001 delegazione provinciale e nel 2009 vicariato: due passi importanti verso l'autonomia. Nel 2007, visto il numero crescente dei religiosi locali, il vicariato si mette a disposizione del vescovo di Yamoussoukro che dà il suo consenso per la fondazione di una comunità nella parrocchia di Saint-Félix di Sinzibo a Yamoussoukro. Nel 2014 anche il sottoscritto, ultimo «padre fondatore» venuto dalla Francia, lascia il posto; resta solo un connazionale, padre Benat Oyehart, ma si può dire legittimamente che il vicariato conta solo su forze autoctone. Anzi, ne ha abbastanza anche per collaborare fattivamente con gli altri della Regione San Michele: Francia, Inghilterra, Centrafrica, Terrasanta.

Siamo convinti che il nostro carisma e la nostra spiritualità sono particolarmente adatti per la Costa d'Avorio; la presentazione di un Dio amore, colmo di tenerezza, permette ai cristiani di crescere in una fiducia filiale verso il Signore. Un avvenire radioso attende Bétharram nell'Africa nera se ogni religioso si rende costruttore di una più grande fraternità in comunità.

Il vicario regionale presenta la sue tre comunità: giovani, entusiaste, folte di promesse per il futuro

UNA FAMIGLIA PIENA DI VITA

THÉOPHILE DÉGNI N'GUESSAN*

L'anno prossimo saranno 60 anni dall'arrivo di Bétharram in Africa occidentale e i semi sono ben germogliati. Il nostro vicariato conta infatti tre comunità, distribuite sull'asse nord-sud del Paese: Adiapodoumé, con la parrocchia Saint-Bernard e la casa di formazione, alle porte della capitale economica Abidjan; la capitale politica Yamoussoukro, dove gestiamo la parrocchia Saint-Félix de Sinzibo in ambiente universitario; Dabakala, con la parrocchia Notre-Dame des Pauvres che ha la responsabilità di numerose comunità rurali. Passiamole in rassegna.

Ad **Adiapodioumé**, al km 17 della Route de Dabou poco fuori da Abidjan, la comunità – oggi composta da 5 religiosi – ha tre compiti: si occupa della formazione dei postulanti-seminaristi (una ventina, più precisamente: 7

studenti di teologia, 11 postulanti – di cui 5 centrafricani – e 4 cosiddetti pre-postulanti), della parrocchia San Bernardo e della fattoria pedagogica Tsanfeto; è anche la sede del vicariato e dell'economo. Superiore, maestro degli scolastici e parroco è stato finora padre Sylvain Dansou Hounkpatin, che è appena stato destinato alla comunità di Olton in Inghilterra. Gli cediamo comunque la parola per descrivere la comunità di cui è stato responsabile per un decennio.

«La mia missione ad Adiapodoumé è nella linea dei miei predecessori betharramiti fin dalle origini, dal 1959: portare Gesù Cristo alle genti ivoriane. Molti religiosi sono passati da qui. La missione oggi è un po' diversa, ma la buona novella da condividere è la stessa e noi cerchiamo di fare del nostro meglio perché Gesù Cristo continui ad esser amato. Abbiamo la responsabilità di tenere alta davanti ai fedeli la fiaccola di Bétharram, di essere fedeli all'eredità ricevuta di una spiritualità per gli uomini e le donne di oggi».

«I nostri predecessori nella parrocchia San



La parrocchia di Nostra Signora dei poveri a Dabakala (foto Parolari)

Bernardo avevano una dozzina di cappelle da seguire e dunque la missione era senza dubbio più esigente e faticosa; i preti erano solo due o tre, perciò ognuno aveva 6 o 7 comunità da seguire. Lo sforzo era quello di essere presenti, vicini alla gente e partecipare alla loro gioia. Oggi la parrocchia – che d'ora in poi sarà diretta dal vicario Théophile Dégni N'Guesan – consta di 6 cappelle di villaggio; tutte le comunità sono povere ma molto attaccate al Vangelo: non hanno molto, ma la loro gioia, semplicità, accoglienza, ospitalità, desiderio di Dio ci affascinano ogni giorno e siamo felici di andare loro incontro. Uno degli eventi più formidabili è poter celebrare ogni domenica l'eucaristia in tutte le comunità (senza contare le tre celebrate nel centro della parrocchia), e questo le rende più dinamiche: si sviluppano infatti comunità ecclesiali di base, nascono le corali (ne abbiamo ben 7), i movimenti di giovani e bambini, i gruppi mariani e parecchie altre associazioni cattoliche. Le comunità crescono, c'è fervore e si diffonde gioia. Quest'anno abbiamo avuto 120 battesimi, altrettante

prime comunioni, una trentina di matrimoni... Sono numeri che ci colmano di gioia, perché c'è una presa di coscienza dell'urgenza di tornare al Signore con una maggiore fedeltà e impegno».

«Da 10 anni poi la mia missione particolare nella casa di formazione è quella di accompagnare i giovani in ricerca e aiutarli a discernere la volontà di Dio nel loro cuore. Tre sono le tappe principali: il pre-postulando, un anno passato in comunità per scoprire se la vocazione ha fondamento; il postulando, durante il quale si studia anche filosofia; poi, dopo il noviziato regionale che si svolge in Terrasanta, gli studi teologici presso l'Università cattolica dell'Africa occidentale ad Abidjan. Per tutti la vita in seminario prevede un orario severo, con sveglia alle 5, per poter pregare insieme prima di partire (alle 7) verso l'università, mentre chi resta a casa comincia le sue occupazioni di lavoro o di pastorale. Alle 12.30 ci



La messa nella chiesa di San Bernardo ad Adiapodoumé (foto Parolari)

si ritrova in cappella per la preghiera comune, quindi dalle 14.30 o 15 si torna agli studi fino alle 18. Infine doccia e di nuovo un tempo di preghiera, con i vesperi comunitari seguiti da tre decine del rosario».

A **Yamoussoukro** – la città al centro della Costa d'Avorio resa famosa dalla faraonica riproduzione in cemento armato della basilica di San Pietro – gestiamo la parrocchia di San Felice di Sinzibo con quattro sacerdoti. Ne riferisce il superiore della comunità e di recente anche parroco Luc-Martial Kouadio: «Siamo a 230 km da Abidjan. La parrocchia San Felice è stata creata nel 2007 dalla diocesi; primo responsabile è stato padre Jean-Marie Ruspil, io comincio ora il servizio come terzo parroco. Il nostro territorio comprende 4 grandi quartieri e due villaggi, ma soprattutto il campus dell'università; la parrocchia infatti è molto vivace a causa dei molti giovani presenti e anche

dei loro professori. L'università raggruppa tre facoltà: una agricola, una di comunicazione e commercio e una di logistica; ci sono circa tremila studenti, di cui un migliaio sono cristiani. Si tratta di una comunità ben strutturata, che comprende tutte le associazioni e i movimenti cattolici possibili e grazie all'impegno dei rispettivi responsabili offre a tutti la possibilità di vivere la fede nella maniera migliore. Ogni settimana proponiamo agli studenti una messa e le confessioni, il sabato abbiamo la messa vespertina con loro e la domenica un altro incontro; insomma siamo ogni giorno al loro fianco per incoraggiarli negli studi e per sostenerli spiritualmente. La Chiesa si impegna per tutto l'uomo e noi, in quanto Chiesa, cerchiamo di stare loro accanto per una formazione integrale a partire dalle loro richieste e dal loro desiderio di migliorare; così non si sentono abbandonati ma accompagnati».

La comunità più a nord si trova infine a **Dabakala** ed è divisa in due residenze: quella di Katiola, che dal settembre 2017 si occupa del collegio San Giovanni Maria Vianney (già se-



minario minore: ne parliamo in un articolo a parte), con due sacerdoti e due altri religiosi, e quella di Dabakala, dove siamo responsabili della parrocchia Nostra Signora dei Poveri, pure quella con due preti e un seminarista in formazione. Ne parla il superiore e parroco padre Raoul Thibaut Ségla, che è anche vicario episcopale per la vita religiosa e responsabile della formazione dei giovani preti della diocesi: «La parrocchia di Nostra Signora dei Poveri di Dabakala è affidata ai padri di Bétharram dal 1982. Abbiamo circa 3000 fedeli divisi in una trentina di comunità di villaggio, 23 delle quali sono servite regolarmente da noi; sono attive anche varie associazioni e gruppi di età: una vita cristiana prorompente in un mondo che è molto islamizzato. Ma lo Spirito santo possa donarci ancora di più la grazia di una fraternità e un amore vero e di una vita che tenda all'essenziale: Gesù, sorgente della vita».

Infine il nostro vicariato può vantare anche diversi confratelli in missione: il maestro dei

novizi (con due novizi) a Betlemme in Terrasanta oltre a un seminarista originario del Burkina Faso a Nazareth; un seminarista del Benin e due preti (di cui uno del Benin) a Pibrac in Francia; due preti e due seminaristi in Centrafrica e – da poco – un ultimo sacerdote in Inghilterra.

La nostra difficoltà maggiore è trovare fondi per finanziare la formazione di tanti giovani, che richiede molte energie umane ed economiche; riusciamo infatti a coprire le spese solo con l'aiuto della Regione betharramita San Michele, ma sono necessarie anche le offerte dei benefattori: se abbiamo tanti religiosi è grazie ai doni di tanti cristiani d'Europa e soprattutto dei confratelli francesi. Ma il Vicariato deve raggiungere un minimo di autonomia economica, trovando entrate alternative e migliorando la gestione finanziaria.

***vicario regionale della Costa d'Avorio**

In Costa d'Avorio c'è anche una forte presenza delle Figlie della Croce, la congregazione femminile «gemella» dei betharramiti. Una di loro racconta la fioritura della missione, sempre accanto agli ultimi

LE SORELLE DEI PIÙ POVERI

DINA CONTI*

«Il più piccolo ruscello può riflettere tutto il sole», recita un proverbio africano. E la nostra storia di Figlie della Croce in terra africana è proprio come un piccolo ruscello che desidera riflettere tutto il sole dell'amore di Dio che chiama a continuare la missione del Figlio: «Andate in tutto il mondo ad annunciare la buona novella ad ogni creatura».

La nostra fondatrice santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages vedeva lontano quando un giorno disse: «Sapete ciò che mi dona tanta gioia? Ci saranno Figlie della Croce dappertutto. Ci saranno all'estero e dall'estero verranno». La nostra storia in Africa inizia nel 1954: il 13 maggio di quell'anno, insieme al co-fondatore sant'Andrea Uberto Fournet, nella casa-madre di La Puye in Francia si festeggia anche l'invio del-

le prime suore nel Congo Belga; apriranno la nuova missione il 25 dicembre, impegnandosi soprattutto in scuole e ospedali e particolarmente nei reparti maternità.

Ma ben presto - è il 1960 - nel Paese il movimento per l'indipendenza fa scoppiare la rivoluzione e obbliga le consorelle a rimpatriare; numerosi cristiani e missionari troveranno la morte nei tumulti. Però non è intenzione della congregazione abbandonare la terra d'Africa, che si è dimostrata così adatta al nostro carisma; così giunge opportuna la chiamata del vescovo di Katiola (Costa d'Avorio), monsignor Durrheimer, ad aprire una scuola media per le ragazze a Korhogo: si tratta di favorire la scolarizzazione delle donne, ancora molto discriminate nella cultura locale, attraverso un'educazione semplice e una formazione religiosa rispettosa dei vari credo.

È lo stesso vescovo che ha già accolto i betharramiti a Ferkè: ragione in più per accettare l'impegno. Le missionarie partono nel 1965 e l'opera non tarda a fiorire: già dopo alcuni



anni il nuovo collegio accoglie ben 500 alunne, di cui 200 interne. Le suore vivono la missione con entusiasmo, consapevoli di quanto sia importante dare una formazione solida alle giovani perché nella famiglia e nella società siano poi lievito di valore umani ed evangelici.

Negli anni Settanta il presidente Houphouet Boigny, per dare sviluppo e assistenza alle popolazioni del Nord, crea alcuni dispensari di Stato che funzionano come piccoli ospedali. Manca però personale preparato e i vescovi chiedono la presenza di missionarie. Giunge così anche per alcune di noi il momento tanto desiderato di spiccare il volo verso la terra d'Africa e veder realizzata la chiamata che urgeva nel nostro cuore. Il drappello parte: sorelle francesi, italiane e canadesi aprono comunità nella regione settentrionale come una costellazione attorno al centro di Korhogo, nei villaggi di Niellé, Sirasso, Dikodougou, Gbon e Kombolokoura.

Pur di nazionalità diverse ci riconosciamo per l'amore ai più poveri che incontriamo: malati, lebbrosi, disabili... a cui vogliamo far sentire la carezza di Dio che lenisce la sofferenza e infonde la speranza. La nostra presenza diventa sempre più un servizio alla vita e aiuterà anche

molti giovani autoctoni ad amare il servizio di infermieri, cui si dedicano con spirito di dedizione e umanità. Il campo di lavoro è grande, ma per fortuna abbiamo la gioia di accogliere giovani locali come consacrate; per questo viene organizzata la prima formazione alla vita religiosa, con postulato e noviziato in loco. Stiamo diventando grandi, ma né le distanze né le piste polverose ci impediranno di ritrovarci di tanto in tanto tutte insieme nella comunità di Korhogo per ritemperarci nello spirito e nella fraternità.

Nel frattempo – anche a causa delle incertezze politiche della Costa d'Avorio, provata negli anni Novanta dalla guerra tra le fazioni per la presidenza – la congregazione si espande anche in Burkina-Faso, la nazione confinante a nord: si apre la prima comunità a Bogandé e si trasferisce la comunità di formazione nella capitale Ouagadougou.

Nel 2000 a Korhogo sorgono due centri a favore di più fragili: l'«Antenna don Orione» per i disabili motori e il



A sinistra: le Figlie della Croce
in Costa d'Avorio

«Centro Giubileo» per malati mentali. Il primo nasce dalla scoperta di tanti bambini colpiti da poliomielite incontrati nei quartieri e nei villaggi, spesso tenuti nascosti dalle mamme; l'idea è quella di una struttura dove poterli assistere offrendo la possibilità di una vita normale, con la frequenza della scuola e lo svolgimento di un mestiere. L'«Antenna» di Korhogo si affianca così al grande centro che i missionari Orionini che hanno nel sud del Paese, a Bonoua, e accoglie tutti i disabili della regione del Nord per visite mediche, riabilitazione e controlli dopo l'intervento chirurgico (effettuato a Bonoua). Inoltre forma fisioterapisti e tecnici per la fabbricazione delle scarpe e dei tutori ortopedici: rimettere in piedi una persona e renderla autonoma è una sfida bellissima che dà gioia ed entusiasmo per restare vicino ai più poveri. Da alcuni anni poi il centro si è allargato anche agli audiolesi. Lo sguardo attento delle missionarie si è quindi fermato con compassione sui poveri malati mentali abbandonati

sul ciglio delle strade o legati e immobilizzati nelle capanne e nei boschi. Seguendo l'esempio di Gregoire, un carismatico laico ivoriano che per primo si è dedicato a quest'opera a Bouakè, al centro del Paese, è stato aperto per loro il «Centro Giubileo», piccola cittadella della carità dove l'ammalato è l'ospite di onore, accolto, curato e fatto sentire a casa sua. Ma non è un cronario «manicomio»: il degente, una volta curato, viene inserito di nuovo nella sua famiglia e seguito con assidui controlli. E al suo ritorno nel villaggio stupisce tutti perché nella fattoria del Centro ha imparato la coltivazione diversificata, l'allevamento e altri piccoli mestieri, ma soprattutto ha ritrovato la sua dignità.

Oggi noi Figlie della Croce in Africa vogliamo continuare ad essere una presenza semplice e visibile dell'amore di Dio per ogni creatura e nel quotidiano rifare con la nostra vita gli stessi gesti che Gesù faceva quando ha condiviso la nostra vita sulle strade della Palestina. Sì, l'acqua di questo «piccolo ruscello», alimentata dalla parola di Dio, disseta tanti poveri a cui giunge la buona novella che un Dio li ama ed è sempre sul loro cammino.

****religiosa, Figlia della Croce***

Una fattoria pedagogica d'avanguardia per insegnare ai giovani le migliori tecniche agricole, infondere loro fiducia e renderli autonomi. Parla il sacerdote betharramita che la dirige

LO SVILUPPO SOTTO IL CAVOLO

VINCENT-DE-PAUL WOROU DIMON*

La fattoria pedagogica Tsanfeto - che significa «Alzati!» in lingua locale - è nata nel 2000 a Yopougon (17 km da Abidjan), per ispirazione dei betharramiti e con lo scopo di formare dei giovani africani in modo che possano acquisire competenza e fiducia in sé stessi per gestire una piccola azienda agricola con cui mantenere la famiglia e sviluppare progressivamente l'economia della zona: «Rendere autonomi dei giovani privi di titoli scolastici e indirizzarli verso l'agricoltura, facilitando il loro inserimento socio-professionale».

Il corso dura un anno e comprende materie generali di formazione umana, altre tecniche di contabilità e gestione e una pratica di 9 mesi in produzione vegetale e animale destinate alla commercializzazione. Gli alunni vengono poi seguiti anche durante il periodo successivo con un accompagnamento mensile. All'inizio il progetto interessava i giovani

della parrocchia San Bernardo, poi piano piano è cresciuto e oggi accogliamo ogni anno una cinquantina giovani che arrivano da tutta la Costa d'Avorio. In 18 anni abbiamo formato circa 300 giovani e la nostra formazione è molto apprezzata: chi esce da Tsanfeto è ricercato da varie aziende perché qui non ci sono scuole agricole migliori.

Il nostro desiderio è preparare l'avvenire delle famiglie e del Paese e a tal fine è importante che i giovani si sentano orgogliosi di lavorare la terra, ottenendo dei risultati che permettano di vivere e migliorare le loro condizioni, senza sognare di fuggire in città o di emigrare in Europa. Dal 2014 sono responsabile di questo progetto come coordinatore pedagogico, direttore tecnico e responsabile finanziario. Ho cominciato a formarmi nel 2012, su richiesta della congregazione, presso il Centro Songhai di Porto Novo, nel



Gli allievi della fattoria pedagogica Tsanfeto

Benin: una fattoria pedagogica molto simile alla nostra dove ho imparato molto. Nel 2014 ho frequentato anche un corso in produzione e nutrizione animale presso l'Ecole d'Ingénieur a Purpan in Francia, che è "gemellata" fin dall'inizio con Tsanfeto e dove ho appreso altre tecniche.


Nel 2017 infine sono tornato in Francia per un altro aggiornamento e con gioia ho passato lo scorso anno pastorale e accademico nella comunità di Pibrac, circondato dai consigli e dall'aiuto dei confratelli Jean-Marie Ruspil, François Tohonon e Jean-Luc Morin. La mia principale missione in questa comunità è stata quella di curare la formazione nella scuola agricola di Purpan presso Tolosa. Ho seguito corsi di gestione, di tecniche agricole e di allevamento, di economia e finanza, di pedagogia e formazione umana.

La mia seconda missione però è stata

quella di aiutare i confratelli nella pastorale. La partecipazione alla vita parrocchiale mi ha aiutato a conoscere l'ambiente e i fedeli; ho accompagnato il gruppo Mej (Movimento Eucaristico Giovanile), che mi ha arricchito molto per i temi trattati, con la generosa partecipazione degli animatori e dei genitori, e specialmente per l'interesse dei bambini e dei giovani. Naturalmente ho accompagnato gli «Amici di Tsanfeto», l'associazione che sostiene economicamente la nostra fattoria.

Ora il mio obiettivo è modernizzare Tsanfeto per creare un modello di attività agricola tra le migliori dell'Africa occidentale. Nell'immediato futuro c'è un trasloco, un allargamento, perché ormai non c'è più spazio e purtroppo non abbiamo risorse per comprare un terreno qui vicino. Insomma, intravedo all'orizzonte una nuova missione con molte sfide, dove la strada da percorrere sarà comunque quella del servizio.

***betharramita, direttore Fattoria pedagogica Tsanfeto, Costa d'Avorio**



*Che ognuno esca sul sagrato
della sua cattedrale
e intoni di fronte all'altro
quelli di destra e quelli di sinistra,
da levante e da occidente
con gli angeli e i demoni
la grande canzone
dell'Uomo sulla terra.*

*Bernard Dadié poeta
padre della letteratura
della Costa d'Avorio (1916)*

Lo scorso 3 agosto è morto a Langhirano (Parma) padre Angelo Bianchi: 81 anni, la sua vita è stata divisa a metà tra l'insegnamento nelle superiori in Valtellina e la pastorale nelle parrocchie a Parma

IL MATEMATICO GENTILE



PIERO TRAMERI

Quando una persona se ne va, credo sia importante chiederci e cercare, e poi ricordare, il messaggio che ci ha lasciato con la sua vita e ringraziarne il Signore che, donandoci la vita, affida a ciascuno una missione da compiere nella Chiesa e nel mondo. Ognuno di noi diventa così un dono per i familiari, per gli amici, per i confratelli, per chiunque abbia incontrato.

Padre Angelo Bianchi è stato chiamato a consacrare la sua vita a Dio nella famiglia dei Padri del Sacro Cuore di Bétharram e nel ministero sacerdotale. Originario di Passirana di Rho (Milano), dove era nato nel 1937, è stato ordinato prete a Milano nel 1962, dopo aver compiuto gli studi teologici ad Albiate. San Michele Garicoïts, fondatore dei religiosi di Bétharram, ha chiesto ai suoi figli di vivere uno stile di vita imperniato sulle virtù del Sacro Cuore:

disponibilità e obbedienza assoluta, semplicità di vita, inalterabile mitezza. Ebbene padre Angelo ha cercato di vivere questo stile di vita e credo che possiamo testimoniare tutti che vi è ben riuscito: è questo il messaggio che ci lascia.

Infatti ha ubbidito prontamente quando, giovane sacerdote, gli è stato chiesto di frequentare gli studi universitari prima dalla neonata comunità di Lissone e subito dopo a Roma, alla Sapienza, dove ha conseguito la laurea in matematica nel “fatidico” 1968. All’epoca i betharramiti avevano infatti bisogno di insegnanti con le carte in regola per le scuole (Colico, Bormio) che gestivano o che stavano aprendo in varie parti della Lombardia.

Ecco dunque il giovane prete laureato rendersi disponibile subito e con entusiasmo per mettere a frutto i suoi studi e di iniziare con altri confratelli un nuovo liceo scientifico e linguistico a Bormio (So). Padre Bianchi è stato nel gruppo fondatore di quella nuova residenza, dove ha insegnato per 21 anni, ricoprendo anche le cariche di economo, preside e superiore

in ricordo di...

di comunità. Si trattava di una scuola importante sotto vari aspetti: sia perché permetteva ai giovani di tutta la valle di proseguire gli studi e qualificarsi professionalmente senza allontanarsi troppo da casa, sia perché la gestione betharramita portò una ventata di modernizzazione in un ambiente molto cattolico ma anche piuttosto tradizionale.

Pur essendo professore di matematica e materie scientifiche – la classica «bestia nera» della maggioranza degli studenti –, i suoi allievi non lo ricordano affatto per la severità, anzi al contrario: padre Angelo era conosciuto per essere particolarmente alla mano, vicino ai giovani. «L'insegnamento e la pastorale parrocchiale – disse con efficace immagine in un'intervista più tarda – sono sempre stati le rotaie di un unico binario, e avevano per me il loro punto d'incontro sull'unica carrozza del treno: la presenza di Dio nei giovani».

Terminata dopo un ventennio l'esperienza di Bormio, Angelo ha continuato per altri dieci anni l'insegnamento di matematica e fisica presso il collegio per geometri Sacro Cuore di Colico; dove peraltro – in momenti di particolare necessità – aveva insegnato anche per periodi più brevi facendo la spola con Bormio. Un prete professore, dunque, impegnato a tempo davvero pieno nell'insegnamento. Ma non solo. La vita di padre Angelo ha avuto in-

fatti come un nuovo inizio a poco più di 60 anni, quando anche il collegio di Colico ha chiuso i battenti e lui – che avrebbe potuto mettersi “in pensione” – si è reso invece disponibile a un cambio radicale, dedicandosi con nuovo entusiasmo e con umiltà del neofita alla pastorale parrocchiale: un campo per lui praticamente del tutto nuovo. Non solo: ha accettato anche un drastico trasloco di residenza, dalle montagne della Valtellina alle colline di Parma.

Infatti il nostro confratello nel 1999 è diventato parroco a San Vitale Baganza, facendo parte della piccola comunità betharramita di Barbiano nel parmense, quindi dal 2003 si è trasferito come collaboratore parrocchiale nella nuova comunità di Sant'Andrea in Antognano, alla periferia universitaria di Parma. Padre Giacomo Spini, che l'ha avuto come compagno e collaboratore in quegli anni, testimonia: «All'inizio il passaggio dalla cattedra alla canonica non è stato facile per lui, ma poi si è visto come umanamente cambiava, si arricchiva: addirittura una nuova altra persona. A Sant'Andrea si è sempre dimostrato capace di collaborazione di qualità a tanti livelli; garantiva la

presenza in parrocchia ed era capace di intervenire un po' su tutti i temi della pastorale ordinaria; non ne era il responsabile ma partecipava a tutti i gruppi, a ogni attività».

La testimonianza che nella “nuova pelle” padre Angelo si trovava bene è confermata dal fatto che nel 2016 – pur alle soglie degli 80 anni – ha seguito in modo assolutamente naturale il trasferimento dei betharramiti a Langhirano, sempre nel parmense. E anche lì ci teneva a collaborare, nonostante l'età, celebrando due messe ogni domenica in altrettante chiese dell'unità pastorale; era molto disponibile, ogni mattina si fermava in ufficio a sistemare i registri parrocchiali e svolgeva un servizio prezioso.

E a Parma, all'ospedale delle Piccole Figlie, padre Angelo Bianchi si è spento lo scorso 3 agosto, al termine di una malattia che lo ha accompagnato per breve tempo senza mai impedirgli di mettersi a disposizione degli altri. I suoi funerali sono stati celebrati a Langhirano il 6 agosto – festa della Trasfigurazione –, seguiti da una cerimonia di commiato a Passirana di Rho dove la salma è stata tumulata.

Anche sulla semplicità di vita di padre Angelo, credo non ci sia bisogno di commenti per chi lo ha conosciuto: laureato, professore, ha vissuto in una semplicità quasi esagerata, disarmante. Molti di quanti l'hanno conosciuto usavano la stessa espressione per caratterizzarlo: «Una persona semplice, buona, gentile». Caratteristica forse addirittura esaltata dagli ambienti in cui ha vissuto volentieri: la Valtellina dei montanari burberi ma sinceri e il Parmense cordiale e schietto. Un grande valore e una bella testimonianza per il nostro tempo.

Per l'ultimo tratto del cuore di Gesù, contemplato da san Michele e vissuto da padre Angelo – l'inalterabile mitezza – permettetemi un ricordo personale: in collegio con lui a Colico mi chiedevo spesso come facesse a continuare ad insegnare appunto con “inalterabile mitezza” a dei giovani non facili, esuberanti e a volte provocatori. Attingeva di certo la forza da una sorgente misteriosa, che ha indicato a molti nel segreto del confessionale. Credo insomma di poter dire che padre Angelo ha vissuto la missione affidatagli con lo stile e le virtù del cuore di Gesù, lasciandoci una testimonianza fatta di dedizione apostolica e vissuta nella semplicità e nella mitezza. Per questo ringraziamo il Signore di avercelo donato e ci impegniamo a seguirne l'esempio.

Un gruppo di laici betharramiti d'Oltralpe è venuto nel nostro Paese appositamente per visitare tutte (ma proprio tutte) le comunità del Vicariato

11 FRANCESI AL “GIRO D'ITALIA”

ROBERTO BERETTA

Di solito sono i preti (i superiori della congregazione) a compiere una periodica “visita canonica” a tutte le comunità di un determinato vicariato. Stavolta invece la “visita poco canonica” è stata compiuta a inizio ottobre da un gruppo di 11 laici betharramiti francesi, che hanno tenacemente voluto un viaggio in Italia non tanto per visitare Venezia o Firenze, bensì per incontrare e conoscere tutte (ma proprio tutte) le comunità dei preti del Sacro Cuore nel nostro Paese.

È certamente la prima volta che avviene: neppure tra i laici italiani – è giocoforza pensare – c'è qualcuno che abbia mai tentato l'impresa; tanto meno in gruppo. Invece Patrice, Anne-Marie, Bruno, Marie-Paule, Philippe, Reine-Marie, Pascale, Daniel, Félicité, Marie-Laure e Michèle, dopo un anno di laboriosa preparazione per predisporre i mezzi di trasporto e le tappe (peccato non aver potuto materialmente ospitarli nelle comunità stesse), hanno compiuto lo strano tour. Venivano da Limoges, Toulouse, Pau, Bordeaux, dove hanno sede altrettante “Fraternité” nelle quali i laici

che si ritengono amici di Bétharram si sono ormai da molti anni raggruppati, con una serie di iniziative che regolarmente li radunano e li tengono uniti.

Non si tratta – abbiamo appreso – di gruppi numerosi; però sono estremamente costanti e spesso anche autonomi nel loro proposito. Che è soprattutto di tipo formativo e spirituale: lo scopo non è tanto sostenere le attività pastorali o missionarie betharramite (anche se poi avviene pure quello), bensì attingere vita interiore alla sorgente di san Michele Garicoits e dei suoi scritti per poi applicarla alla vita cristiana personale, declinata ognuno nella sua posizione familiare e professionale; e c'è l'ingegnere aeronautico, la chimica, la dietologa, la sindaca...

Così è stata una bella sorpresa, per i gruppi di laici italiani che li hanno ascoltati (ad esempio a Castellazzo di Bollate), scoprire ad esempio che oltralpe i coetanei “betharramiti” dedicano un week-end estivo al ritiro spirituale nel santuario dove visse san



Michele; che si autotassano con regolare iscrizione (25 euro l'anno) per finanziare le loro attività, compreso un giornalino di collegamento; che fanno turni di volontariato per gestire l'Accueil presso la casa madre, dove vengono soprattutto nella bella stagione ospitati gruppi di pellegrini e di giovani, e durante quel periodo condividono la vita delle comunità religiose dai pasti alla preghiera...

D'altra parte gli 11 francesi (cui si è aggiunto padre Philippe Hourcade, sacerdote betharramita attualmente presso la comunità di Monteporzio Catone) hanno dimostrato analogo interesse – prendendo persino diligenti appunti – per tutte le attività delle case italiane: da Albavilla (il Centro missionario, il gruppo dei religiosi più *agés*, la residenza per malati psichici gestita da una cooperativa sociale) a Lissone (la messa domenicale in parrocchia, l'illustrazione artistica delle vetrate della chiesa, il pranzo comune), dalle vestigia degli inizi ritrovate a Colico alle aperture verso il futuro conosciute a Parma e Pistoia. Per concludere poi gloriosamente la settimana – dopo il

passaggio a Ponte a Elsa – nelle comunità romane dei Miracoli, della casa generalizia e di Monteporzio.

Un tour veloce, certo; una conoscenza “a volo d'uccello”. Ma di sicuro l'esperienza è servita – per chi vorrà approfittarne – a stabilire un canale di migliore conoscenza ed informazione, ad offrire alcuni spunti di novità, a immaginare qualche possibile collaborazione. Soprattutto a comprendere che il “mondo betharramita” offre interessanti e talvolta inediti spazi di sviluppo a chi cerca la sua modalità di vivere la fede.

Così, al di là delle possibili proposte di iniziative pratiche per approfondire la reciproca conoscenza (un pellegrinaggio italiano a Bétharram? Un sito informativo bilingue? La condivisione del medesimo gruppo Whatsapp? L'organizzazione di un cammino a tappe fra Bétharram e la casa natale di san Michele?), il “dono” che i pellegrini betharramiti francesi hanno portato ai laici italiani è la loro stessa esperienza di autonoma e profonda responsabilità cristiana, che indubbiamente aiuta la crescita dei singoli ma pure quella della congregazione e della Chiesa tutta. Umilmente, in piccoli numeri ma con eccezionale continuità le Fraternité betharramite d'oltralpe indicano qualcosa di utile anche per noi.

CENTRAFRICA: PRONTI A USCIRE

TIZIANO POZZI*

Il nostro ultimo Capitolo generale, celebrato ormai un anno e mezzo fa, ci invita con insistenza a «uscire, senza ritardo, all'incontro con la vita». Per vivere questo proposito, il primo passo che noi betharramiti dobbiamo compiere è approfondire la coscienza e anche la conoscenza della nostra identità, per non disperderci in mille rivoli che in realtà non avranno mai alcuno sbocco.

La prima sfida allora è quella di conoscere meglio la nostra «Regola di vita». Il superiore generale padre Gustavo Agin, durante la recente visita canonica dello scorso mese di aprile in Centrafrica, sottolineava come il nostro vicariato viva davvero alla «periferia della periferia» e affermava la sua ammirazione per la nostra vita «austera e semplice». Ci ha lasciato però una raccomandazione: scoprire dove si trova la nostra vera posizione, ovvero il luogo dove possiamo davvero sentire dentro di noi l'appello di Dio.

Non dobbiamo mai dimenticare infatti che il Signore ci ha chiamati a servire la Chiesa nella famiglia di Bétharram. Ecco perché la nostra Regola, intrisa dello spirito e delle intuizioni di san Michele, è davvero importante. Voglio

sperare che ciascun betharramita la tenga almeno sul suo tavolo, possibilmente in evidenza e non coperta da polvere... Ricordiamoci a questo proposito che le “polveri sottili” sono molto dannose per la nostra salute fisica... e questo vale, in rapporto alla Regola, anche per la nostra vita spirituale e apostolica... È un dovere personale di ogni religioso.

Però naturalmente non basta. A questo proposito nel nostro vicariato a livello delle singole comunità la Regola è presa in considerazione in diverso modo, soprattutto durante le preghiere comunitarie. Tuttavia manca ancora una vera presa di coscienza, un vero approfondimento della sua importanza a livello vicariale, come guida della nostra vita spirituale e apostolica. Ogni religioso, il Consiglio di vicariato e il sottoscritto *in primis* sono invitati a prenderne atto. Certo, dobbiamo anche ammettere che non aiutiamo la nostra Regola ad emergere, a farsi leggere. Siccome riteniamo giustamente che è lo specchio fedele della spiritualità di san Michele per il nostro servizio nella Chiesa universale, ci viene più “naturale” nelle nostre

PIÙ INTERNAZIONALI

assemblee e incontri fare condivisioni su testi tratti dagli scritti del fondatore; difficilmente partiamo da uno o più articoli della Regola. Forse noi betharramiti siamo degli “spiriti liberi”...

Il recente Capitolo generale ci ricorda che grazie alla congregazione «il nostro sguardo diventa più universale e le differenze culturali ci arricchiscono» (n. 12). L'incontro con l'altro è sempre un rischio per il nostro spazio di conforto e di tranquillità, ma è anche una possibilità, una *chance* per uscire dalla nostra mediocrità e dal tran tran quotidiano attorno al nostro piccolo mondo che invece di aprirci alla vita ce la chiude inesorabilmente per trasformarci infine in sepolcri imbiancati.

Il nostro vicariato in origine faceva parte della antica Provincia d'Italia, poi col tempo si è aperto all'accoglienza di giovani centrafricani, due dei quali oggi sono religiosi di Bétharram. Da alcuni anni inoltre fanno parte stabile della nostra missione religiosi venuti dalla Costa d'Avorio, da ottobre c'è tra di noi un religioso asiatico della Regione S. Maria di Gesù Crocifisso. Lasciatemi dire che

Grandi novità nella missione betharramita in Repubblica Centrafricana: nuovi arrivi e un'altra comunità. Partiamo da quest'ultima: nel mese di ottobre è stata aperta una casa di accoglienza per giovani a Bangui, la capitale. L'idea di avere un punto di riferimento nella città principale del Paese esisteva da tempo, ma solo recentemente il Vicariato centrafricano – d'intesa con i superiori – ha deliberato di dare il via all'opera. Il vescovo e cardinale di Bangui, monsignor Dieudonné Nzapalainga, ha donato alla congregazione una casa da ultimare nel quartiere Bimbo a sud-ovest della città, una zona problematica dove si sono rifugiati molti residenti del famigerato “Chilometro 5”, la località nella quale nei mesi scorsi si sono verificati gli scontri più atroci tra i ribelli. Padre Beniamino Gusmeroli ha provveduto a recintare la proprietà, far posare le piastrelle, installare pannelli solari e costruire un pozzo (presto dovrà aggiungersi anche una chiesa)... Insomma tutto ciò che serviva per completare la residenza e iniziare ad accogliere alcuni giovani, insieme al betharramita ivoriano padre Armel Daly.

L'apertura della nuova missione è stata l'occasione per rivedere la composizione delle altre comunità betharramite centrafricane, che diventano sempre più multiculturali. A Niem infatti ai padri Arialdo Urbani e Tiziano Pozzi si affiancherà presto l'indiano padre Shaju Kalappurackal, mentre il religioso centrafricano Marie Paulin – che a novembre consegue la laurea in infermieristica – raggiungerà al Centro San Michele di Bouar i confratelli laici Gilbert Coulibaly e Angelo Sala. Sempre a Bouar, nella parrocchia di Fatima dove operano i padri Mario Zappa e Arsène Noba, è giunto l'altro ivoriano fratello Hermann Bahi con l'obiettivo di aiutare i padri a livello pastorale e di prendere in carico la locale falegnameria.



La nuova comunità betharramita in Centrafrica nel quartiere di Bimbo, Bangui

il nostro è un vicariato accogliente... Abbiamo sempre cercato di dare la massima fiducia e responsabilità ai nuovi arrivati. Uno di loro è economo di vicariato e presto altri saranno chiamati a più importanti responsabilità.

Se siamo davvero al nostro posto, contenti di servire, saremo anche capaci di apprezzare i contrasti che possono nascere tra noi. Padre Gustavo sottolineava come il contrasto ci aiuta a discernere ciò che dobbiamo fare affinché l'amore nasca e lo spirito fraterno si rafforzi. Ogni religioso ha una missione ben definita e questo può essere una sfida per la vita comunitaria, perché può portare a un certo individualismo; ne dobbiamo essere consapevoli e talvolta, per il bene della comunità, dobbiamo anche saper rinunciare alle urgenze della nostra missione: cosa non sempre facile da mettere in pratica. Vi assicuro che vivendo e lavorando in mezzo ai poveri le urgenze sono davvero infinite e ci vuole un grande senso di responsabilità verso la propria comunità e di equilibrio per scegliere.

Peraltro, come ammette lo stesso superiore generale, «non credo che voi in Africa mettiate in secondo piano la vita comunitaria». L'ultimo Capitolo ci ricorda che «i laici ci aiutano a

restare fedeli alla nostra identità e ci incoraggiano nel cammino da compiere» (n. 17). Nel nostro vicariato a tutt'oggi non esiste un gruppo di laici betharramiti come lo si intende normalmente; ci sono stati alcuni tentativi sporadici, che però non hanno messo solide radici. Riproveremo. E tuttavia siamo stati e tuttora siamo visitati e sostenuti da numerosi laici, venuti soprattutto per dare una mano ai diversi progetti di promozione sociale. Di tutte le età: dai 18 agli 80 anni. Diversi sono ritornati più volte e praticamente tutti hanno un buon ricordo del loro soggiorno tra noi. Certo in questi ultimi anni il loro numero è andato diminuendo, complice sicuramente la precaria situazione politica che perdura tuttora e forse anche un certo affievolimento nell'invitarli da parte nostra. Comunque sappiamo che possiamo sempre contare su di loro. Avere dei laici che condividono la nostra vita 24 ore al giorno è sempre interessante e stimolante... e ci fa restare con i piedi per terra.

***vicario betharramita del Centrafrica**

Dopo aver imparato arabo ed ebraico a Nazareth, padre José Kumar, betharramita indiano, lavora al Centro Rachel per i cristiani di lingua ebraica e i bambini di migranti e richiedenti asilo

UN INDIANO A GERUSALEMME

*JOSÉ KUMAR JOHNROSE**

«I betharramiti formano un campo volante pronto ad andare in qualsiasi luogo in cui nessuno osa andare». Questa esortazione di san Michele è ciò che mi spinge ad essere dove sono ora e a fare ciò che faccio.

Permettetemi di presentarmi, soprattutto per coloro che non mi conoscono. Sono un betharramita indiano e vivo nel Vicariato di Terrasanta. Sono passati poco più di tre anni da quando sono atterrato a Tel Aviv. Dopo i primi due anni, dedicati all'apprendimento della lingua ebraica e araba nella comunità di Nazareth sotto la guida dei padri Firmin Bourguinat ed Elie Kurzum, dal settembre 2017 mi è stato chiesto di svolgere un ministero speciale per il Patriarcato latino di Gerusalemme: occuparmi del Vicariato San Giacomo, che si prende cura dei cattolici di lingua ebraica in Israele nonché dei migranti e dei rifugiati.

Gli immigrati cattolici - provenienti da Filippine, India, Sri Lanka e pochi altri Paesi africani - vivono e lavorano in ambienti ebraici e

parlano l'ebraico; le Chiese locali (prevalentemente di lingua araba) cercano di accoglierli al meglio. Io sono stato nominato direttore di un centro per i figli dei migranti.

Molte le nostre attività. In primo luogo forniamo assistenza diurna per i bambini di età compresa fra i 3 mesi e i 3 anni i cui genitori (per lo più genitori *single*) devono lavorare e sono costretti a lasciare i figli a casa o altrove; noi diamo loro un'assistenza di qualità. In secondo luogo organizziamo un programma di doposcuola per bambini più grandi, da 3 a 13 anni. Questi piccoli tornano da scuola a mezzogiorno, mentre i genitori lavorano fino a sera; li accogliamo dunque nel nostro centro, dove possono mangiare, studiare e fare i compiti, oltre a fare sport e giocare. Se li lasciassimo da soli, sarebbero in giro per strada e sarebbero vulnerabili a tutti i tipi di sfruttamento.

In terzo luogo forniamo anche un servizio di "Famiglia alternativa" per alcuni

bambini i cui genitori non sono in grado di dare un'adeguata cura. Per questo abbiamo coinvolto due membri dell'associazione italiana "Comunità Papa Giovanni XXIII", che con dedizione svolgono il ruolo di genitori a vantaggio di questi minori, facendoli sentire in famiglia.

Infine quattro volte l'anno animiamo un «campo dei bambini» dove figli di migranti e coetanei ebrei cattolici possono interagire e comprendere reciprocamente le diverse culture. Io propongo anche una catechesi ai bambini cattolici di lingua ebraica e offro assistenza pastorale a varie comunità cristiane. A causa della missione che mi è stata affidata la mia vita si divide dunque su due sedi: nei giorni feriali (dal lunedì al venerdì) risiedo a Gerusalemme, dove svolgo l'attività sopra descritta. Vivo in un grande appartamento dove sono ospitati giovani provenienti da diversi Paesi, in Terrasanta per volontariato; per loro svolgo anche un ruolo "genitoriale" e di guida. Nel fine settimana (sabato e domenica) trascorro invece il tempo con i confratelli betharramiti nella comunità di Betlemme.

La mia vita e la mia missione in Terrasanta non sono prive di difficoltà. Dal momento che resto da solo per la maggior parte del tempo e sono lontano dalla comunità, è necessaria una forte determinazione per nutrire la mia spiritualità: c'è sempre la tendenza a sacrificare la preghiera per la missione e, anche se il mio direttore spirituale mi aiuta a non cedere a questa tentazione, noto sempre come sia facile autogiustificarsi in merito. Sebbene poi torni in comunità ogni fine settimana, mi occorre uno sforzo particolare per sentirmene parte a causa del poco tempo trascorso nella

residenza comune. I confratelli sono molto accoglienti e comprensivi e mi aiutano a vivere il senso di appartenenza alla famiglia betharramita.

La missione è faticosa e richiede molta energia. I collaboratori, i volontari e io stesso proveniamo da diversi Paesi; c'è sempre una notevole tensione nei rapporti di lavoro e io, con il dialogo, devo fare opera di mediazione. Anche i bambini del programma doposcuola vivono situazioni difficili, in quanto provengono principalmente da famiglie di genitori *single*; la mancanza di cure parentali a casa rende più difficile il nostro lavoro al centro e ciò esige pazienza e perseveranza.

Non molti religiosi o religiose sono disposti a collaborare in questa missione, poiché ritengono che offrano riconoscimenti nella Chiesa locale e nella società. A volte fatico a trovare persone idonee. Molte comunità religiose, adducendo ragioni dubbie, si sono rifiutate di impegnarsi; persino i pochi che si preparavano a venire hanno abbandonato l'idea a causa dell'impegno e della dedizione che la missione richiede. Ma lasciatemi dire che la mia vita e missione in Terrasanta è piena di gioia: l'autorealizzazione che provo, nonostante queste difficoltà, riflette la mia crescente convinzione di essere parte della famiglia betharramita e dell'impegno di una Chiesa che si sforza di «andare nelle periferie».

***betharramita, Betlemme**



IL «GRANDE FRATELLO» CHE SORRIDE

SHAJU KALAPPURAKKAL *

Il mio ricordo di frater Michael Stuart Richards, pioniere inglese della missione betharramita in India e scomparso nel giugno scorso a Birmingham a 84 anni (suppergiù la stessa età della locale chiesa parrocchiale, che ha appena festeggiato l'80° di posa della prima pietra) risale al nostro primo incontro nel 1995 nella nostra casa di Shobhana Shaakha, a Bangalore. Lo chiamavamo "grande fratello" vedendolo camminare con il sorriso sul volto e qualche arnese in mano. Anche se ho avuto la possibilità di vivere con lui soltanto un anno, è stato un periodo memorabile durante il quale abbiamo lavorato insieme in vari settori e sempre in movimento. L'arte della cucina (era un cuoco eccellente!), la manutenzione di edifici, l'agricoltura sono alcune delle specialità in cui frater Michael ha condiviso la sua esperienza con tutti. Una volta mi ha detto: «Si tratta della nostra proprietà e di un nuovo investimento, devi sempre prendertene cura!». Ha partecipato a ogni attività di quel periodo, nella fattoria, nelle costruzioni, nella pastorale dei giovani... Ci ha accompagnato come un fratello maggiore. Ho avuto il privilegio di visitare con lui alcune aree e ho imparato molto, nonostante il breve periodo trascorso a Shobhana Shaakha. La gente lo chiamava «fratello sorridente», perché così lo si vedeva ovunque. All'inizio è stato molto difficile per me capire la sua pronuncia, ma in seguito siamo diventati stretti collaboratori. Sebbene fosse completamente impegnato nella costruzione e negli sviluppi della nuova casa di Shobhana Shaakha, frater Michael ha accolto tutti senza mostrare insofferenza o impazienza. Sono stato sorpreso di notare il modo con cui si mescolava alla gente del posto e, sempre con le buone maniere, riusciva ad ottenere da loro quello di cui aveva bisogno. Il mio ultimo contatto con lui è avvenuto nel 2004 a Olton, in Inghilterra, prima che tornassi in India dopo aver completato il mio anno di formazione pastorale. Abbiamo passato alcuni momenti insieme, era molto entusiasta della missione indiana e dei suoi progressi. Frater Michael era un buon amico, disponibile per tutti e in tutto, un modello perfetto di fratello maggiore. So che osserva la missione betharramita indiana dall'alto, perché noi cresciamo sul sudore che lui ha versato per noi.

***betharramita, Bangalore (India)**

L'ANTIDOTO AL PESSIMISMO

ILARIA BERETTA

C'è chi dice che non serve a niente e chi consiglia di risparmiare le forze. Alcuni, allargando le braccia sconsolati, rilevano che la Chiesa italiana invecchia e purtroppo non c'è niente da fare. Altri arrivano addirittura alla conclusione che è meglio tirare i remi sullo scafo e andare avanti finché la barca va, agendo come si è sempre fatto (salvo però lamentarsi che le proposte non attirano più come una volta). È questo il quadro del pessimismo che dilaga in un Paese, il nostro, fatto di persone e parrocchie che vedono diminuire il loro *appeal* di fronte al cambiamento dei tempi.

Preti e laici: come un'infezione che non guarda lo status sociale per contagiare, il morbo nero del catastrofismo miete le sue vittime per le quali non sembra esserci cura. I sintomi del male? Mancanza di passione, assenza di speranza per il domani e soprattutto non volersi mettere mai in gioco inventando o creando qualcosa di nuovo. Il risultato del pessimismo è un circolo vizioso: si fa senza alcuna motivazione, la gente lo percepisce e risponde sempre meno e alla fine la situazione appare così nera che diventa difficile

non rassegnarsi e perdere la speranza.

È vero: può diventare frustrante darsi da fare per buona volontà, lavorare senza conteggio di ore, spendere creatività e tempo per organizzare una qualsiasi iniziativa – da una festa a un momento liturgico – alla quale parteciperanno in pochi. È come scrivere un articolo senza avere lettori o – peggio – organizzare un viaggio e scoprirsi soli a bordo del bus ormai in partenza. D'altra parte, però, come si fa a sapere dall'inizio se un'iniziativa funzionerà? A meno di essere maghi del marketing (ma vi assicuro che toppano alla grande anche loro...), occorre rischiare e andare un po' ad occhi chiusi come peraltro accade in moltissimi fatti della vita. Buttarsi non può che fare bene anche secondo gli psicologi che – in alcuni studi recenti – hanno spiegato che quando si costringe il cervello a percorrere sempre gli stessi pensieri senza provare mai ad uscire dalla propria routine cognitiva, i neuroni perdono flessibilità. Per mantenere attive le connessioni cerebrali bisogna concedersi



di esplorare nuove soluzioni ai problemi e testare inedite possibilità.

Una ragione in più per sperimentare ce l'ha il cristiano per il quale il successo delle proprie creazioni non si dovrebbe mai misurare solo con i numeri. Qualche esempio? Una mostra che si rivela un flop per le visite, è l'occasione per incontrare una persona con la quale nascerà un progetto che mai avremmo immaginato; oppure un libro rimasto invenduto finisce nelle mani di uno sconosciuto e diventa un bello spunto per la sua vita. Piccole cose forse, ma che tengono accesa la speranza.

Come l'immagine di questa pagina: è il disegno di un bambino della scuola elementare che ha visitato la mostra missionaria organizzata ogni anno in città per avvicinare i piccoli alle condizioni dei coetanei che abitano nei Paesi più poveri del mondo. Analizziamo la situazione: un piccolo studente ha scelto di rappresentare un coetaneo della cui esistenza è stato avvertito da un'iniziativa parrocchiale, gestita da volontari e ad ingresso

gratuito. Siamo certi che il piccolo visitatore non ha lasciato neppure un euro nell'urna delle offerte alla fine del percorso e che – per ovvi motivi – non ha potuto ricordarsi delle opere missionarie in sede di 5 per mille. Insomma, a primo acchito, quella mostra indirizzata ai bambini – che peraltro i fedeli grandi snobano, troppo impegnati sotto le feste di Natale – non ha fruttato un soldo per beneficenza. Ragionando nei termini del mondo, che spesso a torto si adoperano anche in chiesa, l'iniziativa non può che essere un insuccesso: realizzata da volontari che hanno sprecato ore rubate ad altre attività produttive, sulla piccola esposizione non s'è acceso nemmeno un riflettore.

Eppure, quella mostra era da fare così com'è stata fatta. In una manciata di secondi, un disegno colorato fuori dai bordi da un alunno di prima elementare ce lo ha dimostrato, smontando il sentimento catastrofista che affligge troppa parte della Chiesa italiana. Infatti, grazie a un evento che «non serve a niente» e che non garantisce alcun beneficio a livello pratico, la storia di un povero è arrivata dentro all'immaginario di un bambino. E questo è un successo di cui imparare ad andar fieri.



UNITI DALLA CROCE

ERCOLE CERIANI

La tramontana nella notte aveva fatto il diavolo a quattro, scoperchiato tetti, divelto alberi e abbattuto la croce di ferro che si alzava nel recinto del santuario, con tutti i segni della passione che si portava sopra: corona di spine, chiodi, martello, lancia e spugna, gallo, sudario e scala. Il ferro, corroso dalla ruggine, si era torto alla base e aveva ceduto alla violenza del vento. Rimetterla in piedi sarebbe stata un'impresa: chiunque l'avesse eretta si era impegnato in un lavoro decisamente serio. Ai compaesani, smemorati, un anziano del

paese ricordò che era un dono eretto nell'immediato dopoguerra, in memoria dei caduti. Ma non ricordava di quale guerra, era passato troppo tempo, diceva. Dunque stava lì da oltre sessant'anni e forse cento... Nessuno osava accennare a rialzarla, o se ne valesse ancora la pena. Già la rimozione costituiva un problema. Nipoti e pronipoti di donatori (e caduti) passavano a vedere, scuotevano il capo e commentavano blandamente: «Ci vorrebbe una gru». «Ci vorrebbe un'autogru». «Ci vorrebbe una ditta...». «Ci vorrebbe... Bisognerebbe...».

Passavano i giorni e la croce rimaneva distesa contorta sul prato.

Si fece avanti Giancarlo, un uomo di un paese vicino, buono e generoso. Chiese con discrezione di potersene occupare lui. Nessuno trovò da ridire. Arrivò con uomini, carri e gru. Si caricò la croce con tutti i segni della passione e la de-

pose nella sua officina di carpenteria metallica. Smontò anche il basamento di pietra e lo portò in un'altra officina attrezzata perché i blocchi fossero puliti e recuperati.

Poi si prese un po' di tempo. Guardò e considerò i ferri contorti della croce e decise che quel ferro aveva ormai fatto il suo tempo e il suo dovere: tutto andava rifatto con materiale nuovo, rifacendo, per rispetto, ciò che "i vecchi" avevano pensato. E nell'officina iniziarono i lavori. Giancarlo dirigeva, Sergio saldava, il Mùsta(fà) tagliava i pezzi che servivano e sorrideva. Alì di tanto in tanto lasciava il suo posto di lavoro e veniva a vedere e diceva che secondo lui si sarebbe potuto fare così piuttosto che così. Anche Said e il Carletto volevano partecipare, ma in officina c'era anche altro da fare e non si poteva sospendere il lavoro di tutti: «Bisogna comunque guadagnare la pagnotta» borbottava Gian-

carlo. Ad eccezione del gallo, che fu recuperato e rimesso a nuovo, nel giro di qualche giorno tutto fu rifatto. Nel vivo interessamento e partecipazione di tutti. Si pensò di inserire vetri colorati nel cuore e alle estremità della croce. Per farla più viva, si disse. I vetri arrivarono e furono messi al loro posto. Si rifinì, si smerigliò, si sabbìò. Giancarlo chiamò l'omino per la verniciatura finale.

Arrivò il giorno per la messa in opera. Giancarlo coinvolse operatori per il trasporto, ditte per i ponteggi, autogru, cavi e funi e tutto ciò che occorreva. Uomini buoni del paese (ce n'è ovunque) si fecero avanti e prestarono la loro opera per riassemblare i conci del basamento di pietra. La croce venne di nuovo innalzata, là dov'era e com'era. Attorno a lei e sotto di lei si erano mossi, si muovevano e operavano insieme, senza alcun tornaconto, col sorriso, uomini di buona volontà: italiani, marocchini e turchi, fabbri e muratori, operai, pensionati e imprenditori, coinvolti dalla generosità del Giancarlo. Uniti dalla croce.

SOMMARIO

- | | |
|----|--|
| 3 | DI TESTA O DI PANCIA - ROBERTO BERETTA |
| 6 | MICHELE CI PARLA ANCORA |
| 8 | SIAMO SOLO UN SEME - PIERO TRAMERI |
| 10 | MISSIONARI PER NASCITA - BENJAMIN ROSIER |
| 14 | UNA CHIESA "FIGLIA" DI BÉTHARRAM |
| 20 | COSTA D'AVORIO: UN LABORATORIO PER IL FUTURO |
| 21 | KATIOLA 2018: MISSIONE COMPIUTA |
| 25 | PAROLE-CHIAVE PER APRIRSI AL MONDO |
| 28 | QUANTE MERAVIGLIE NATE DA UN INCONTRO - GIOVANNI PAROLARI |
| 29 | UN BICCHIERE D'ACQUA FRESCA - SIMONE PANZERI |
| 32 | L'ORO E IL VERDE DELL'AVORIO - RAFFAELE MASTO E IRENE FORNASIERO |
| 34 | BÉTHARRAM È NERA DA 60 ANNI - LAURENT BACHO |
| 36 | UNA DIOCESI TUTTA PER BÉTHARRAM - BENAT SEGUR |
| 38 | IL TEMPO DELLA FIORITURA - LAURENT BACHO |
| 40 | UNA FAMIGLIA PIENA DI VITA - THÉOPHILE DÉGNI N'GUESSAN |
| 45 | LE SORELLE DEI PIÙ POVERI - DINA CONTI |
| 48 | LO SVILUPPO SOTTO IL CAVOLO - VINCENT-DE-PAUL WOROU DIMON |
| 51 | IL MATEMATICO GENTILE - PIERO TRAMERI |
| 54 | 11 FRANCESI AL "GIRO D'ITALIA" - ROBERTO BERETTA |
| 56 | CENTRAFRICA: PRONTI A USCIRE - TIZIANO POZZI |
| 59 | UN INDIANO A GERUSALEMME - JOSÉ KUMAR JOHNROSE |
| 62 | L'ANTIDOTO AL PESSIMISMO - ILARIA BERETTA |
| 64 | UNITI DALLA CROCE - ERCOLE CERIANI |

Presenza Betharramita.
N.4 Ottobre/Dicembre 2018

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



A
TUTTI
AUGURIAMO
BUON NATALE

Sotto l'albero metti un abbonamento a Presenza

www.betharram.it

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

